



insieme



Comunicare la fede



**Tornare all'essenziale
del messaggio cristiano**

Mario Cascone

Chiesa e Società



**Educare
alla Pace Disarmata**

Vito Piruzza

Diocesi



**In ricordo di padre
Emanuele La Cognata**

Franco Ottone

La nuova Lettera Pastorale del Vescovo La Placa
“Insieme per la Missione”
il tempo della maturità ecclesiale

insieme

Periodico iscritto



Reg. Trib. RG n.71 del 6.12.1977
ROC n. 8939

Direttore Responsabile
Mario Cascone

Condirettrice
Gabriella Chessari



Presidente
Emanuele Occhipinti

Redazione, segreteria e amministrazione
Via Roma, 109 Ragusa
Tel. 0932646419
insieme@diocesidiragusa.it

Assistente spirituale
Don Giuseppe Di Corrado

Stampa
Nonsololibri srls
nonsololibrisrl@gmail.com

Numero chiuso
26 gennaio 2026

Seguici sui social



www.diocesidiragusa.it



www.radiokaris.it

sommario

IN COPERTINA

“Comunicare la fede” immagine realizzata da *Andrea Criscione (grafico)*

COMUNICARE LA FEDE

- 3 Tornare all'essenziale del messaggio cristiano - di *Mario Cascone*
- 4 La nuova Lettera Pastorale del Vescovo La Placa - di *Gabriella Chessari*
- 6 *Insieme*, una voce cattolica che dialoga con tutti - di *Alessandro Bongiorno*
- 7 Parola, parole, comunicazione - di *Emanuele Occhipinti*
- 8 Una voce che unisce, non che divide - di *Francesca Cabibbo*
- 10 La forza della stampa diocesana - di *Chiara Genisio*
- 11 Quivi è perfetta mafia
- 12 La verità che unisce, la menzogna che divide - di *Giuseppe Di Corrado*

CHIESA e SOCIETÀ

- 14 Educare alla Pace Disarmata - di *Vito Piruzza*
- 16 La città di Vittoria in cammino per la pace - di *Luciano D'Amico*
- 17 La preghiera del Vicariato di Comiso per la pace - di *Girolamo Alessi*

SPECIALE VISITA PASTORALE

- 18 Parrocchia Madonna delle Lacrime di Vittoria
di *Elisabetta Ciancio*
- 20 50 anni di Caritas Diocesana - di *Enrico Giordano*
- 21 Insieme oltre le differenze - di *Martina Lorefice*
- 22 La Pace in musica - di *Angelo Schembari*
- 23 “La magia del dono” diventa un coro di comunità - di *Sofia Gentile*
- 24 L'esempio di Piergiorgio Frassati - di *Giovannella Incardona*
- 25 Il convegno nazionale degli educatori di AC - di *Carola Arancino*
- 26 Devozione a Sant'Antonio Abate a Monterosso - di *Angelo Schembari*
- 27 Nasce il Fondo Luciano Nicastro - di *Mariaelena Nicita*

DIOCESI

- 28 In ricordo di padre Emanuele La Cognata - di *Franco Ottone*
- 29 Riapre al culto *Anime Sante del Purgatorio* di Vittoria - di *Fabio Sulsenti*
- 30 In Calabria con il Vescovo Giuseppe - di *Giovanni Parrino*
- 31 Convivialità per Familiari del Clero e Amici del Seminario - di *Vito Piruzza*
- 32 Seminario per fidanzati e sposi - di *Maria Francesca Scrofani*

ATTUALITÀ

- 33 Pubblicità creativa o caduta di stile? - di *Saro Distefano*
- 34 Pastelli d'amore: lo sguardo che libera - di *Mario Tamburino*
- 35 L'8x1000 che diventa cura - di *Saro Distefano*

Tornare all'essenziale del messaggio cristiano

di Mario Cascone

La missione della Chiesa nasce dalla testimonianza: ogni battezzato è chiamato a comunicare il Vangelo con la coerenza della vita

La Chiesa esiste per evangelizzare, ossia per annunciare a tutti gli uomini la gioia del vangelo. Il soggetto della missione ecclesiale è l'intero popolo di Dio, cioè l'insieme dei discepoli di Cristo, i quali sono chiamati, in forza del loro Battesimo, a testimoniare e diffondere la loro fede. Essere discepoli di Gesù significa essere missionari, giacché un discepolo che non è missionario, non è un vero discepolo.

Quando l'annuncio del vangelo è efficace, è capace di suscitare la fede. L'efficacia della predicazione evangelica si fonda soprattutto sulla testimonianza della vita cristiana. Un annuncio che non fosse accompagnato dalla coerenza di vita di chi lo fa, sarebbe non solo sterile, ma anche controproducente, perché potrebbe suscitare scandalo e allontanare dalla fede. È necessario, quindi, che si annunci il vangelo non solo a parole, ma anche e soprattutto con la propria vita.

In quest'ottica possiamo affermare che la fede si comunica non per proselitismo, ma per attrazione, ossia non per passiva sequela incapace di coinvolgere la vita quotidiana, ma per il fascino di coloro i quali testimoniano in modo irresistibile l'adesione a Cristo e ai suoi insegnamenti.

Se le cose stanno così, i migliori comunicatori della fede sono i santi, i quali sono quelli che hanno preso sul serio il vangelo e lo hanno vissuto con zelante coerenza, fino a giungere, in taluni casi, all'offerta della propria vita per restare fedeli a Cristo.

Anche nel nostro tempo esistono, per grazia di Dio, persone di santa vita che, con il loro esempio, suscitano la fede in coloro che li incontrano. Spesso rischiamo di essere fuorviati dallo scandalo di quelli che, pur dicendosi cristiani, non danno buona testimonianza di vita evangelica e, magari occupando posti di responsabilità nella vita ecclesiale, allontanano i più deboli nella fede dall'adesione a Cristo.

Non bisogna però fare dell'erba un fascio, pensando che nella Chiesa siano tutti cattivi testimoni di Gesù. La verità è che, accanto ai cristiani non coerenti col credo professato, ci sono tanti che, spesso nell'anonimato o nel silenzio, offrono l'esempio di una vita cristiana autentica e gioiosa. A loro dobbiamo guardare per cercare di imitarli e per non scoraggiarci nel nostro quotidiano cammino di fede.

Su questa base possiamo dire che siamo tutti credenti-redenti dal sangue prezioso di Cristo. Camminiamo nella luce dello Spirito Santo, sforzandoci di essere santi e di comunicare con gioia la speranza che è in noi.

Viviamo ogni giorno nell'impegno di comunicare a tutti il contenuto essenziale della fede: Cristo, morto e risorto per la nostra salvezza!



“Insieme per la Missione” il tempo della maturità ecclesiale

La nuova Lettera Pastorale del Vescovo La Placa

di Gabriella Chessari

Durante il Pontificale di ringraziamento e di chiusura del Giubileo della Speranza il Vescovo di Ragusa, mons. Giuseppe La Placa ha consegnato simbolicamente alla comunità diocesana la nuova Lettera Pastorale dal titolo “Insieme per la missione”.

C'è un filo che attraversa l'intera Lettera: la convinzione che la Chiesa di Ragusa sia chiamata a un tempo di maturità. Non una stagione di attesa passiva, ma un passaggio generativo, in cui la comunità si guarda dentro con realismo e si apre con coraggio al futuro. Il Vescovo lo dice con chiarezza: siamo in un “tempo di transizione”, ma la transizione non è immobilismo. È una sosta operosa, un momento in cui si ascolta, si discerne, si riparte.

RELAZIONI CHE GENERANO VITA

Tra le pagine più luminose della Lettera ci sono quelle dedicate alla cura delle relazioni. Il Sinodo ci ha consegnato un'immagine semplice e potente: siamo sulla stessa barca. Non per caso, non per necessità, ma per scelta. La qualità delle relazioni – ricorda il Vescovo – è la prima forma di testimonianza. Senza amore, senza ascolto, senza dialogo, nessuna struttura regge, nessuna pastorale fiorisce. È un invito a tornare all'essenziale: riconoscere Cristo nell'altro, lasciarsi cambiare dal suo stile, vivere la comunità come luogo teologico, non come somma di attività.

LA FORMAZIONE COME URGENZA E RESPONSABILITÀ

Le pagine dedicate alla formazione (pp. 40, 43, 44) sono un appello forte. La Chiesa italiana, e con essa la nostra Diocesi, avverte la fatica della trasmissione della fede. Per questo la formazione non può essere episodica o delegata a pochi: deve diventare un processo continuo, condiviso, capace di coinvolgere sacerdoti, religiosi e laici.

Il Vescovo chiede una formazione che non sia clericale, ma corresponsabile; non teorica, ma incarnata; non difensiva, ma missionaria. È un compito che ri-

guarda tutti: Uffici diocesani, parrocchie, gruppi, famiglie. Nessuno è spettatore.

FAMIGLIE, GIOVANI, COMUNITÀ: LA CURA CHE COSTRUISCE FUTURO

Alle famiglie e ai giovani (pp. 51, 52) il Vescovo dedica parole di grande attenzione. Non bastano iniziative sporadiche: serve un accompagnamento costante, capace di generare fiducia, appartenenza, speranza. La comunità cristiana è chiamata a essere casa, non servizio; relazione, non evento; cammino, non prestazione.





ABITARE IL DIGITALE CON RESPONSABILITÀ E UMANITÀ

Viviamo in un mondo in cui la realtà virtuale plasma mentalità, linguaggi, relazioni. La Chiesa non può restare spettatrice. Le pagine 59-61 aprono un fronte decisivo: la comunicazione.

Il Vescovo invita a un umanesimo integrale che sappia abitare il digitale senza perdere profondità, verità, responsabilità. In questo cammino assumono un ruolo prezioso gli strumenti di comunicazione della nostra diocesi. *Insieme* continua a essere un luogo di memoria e di approfondimento, una voce che accompagna la vita delle comunità e offre chiavi di lettura per interpretare il presente alla luce del Vangelo. *Radio Diocesana Karis*, con la sua immediatezza e la sua capacità di raggiungere anche chi è lontano o impossibilitato a partecipare, rappresenta un ponte vivo tra le parrocchie, le famiglie e le diverse realtà ecclesiali.

LE INDICAZIONI PASTORALI: UN CAMMINO CHE CONTINUA UN CANTIERE APERTO

La Lettera si chiude con linee chiare e concrete, che possiamo riassumere in quattro verbi:

Ascoltare: la Parola, le persone, la realtà.

Formare: con percorsi seri, continui, condivisi.

Accompagnare: famiglie, giovani, fragili, comunità.

Annunciare: con coraggio, creatività, tenerezza.

È un programma semplice e impegnativo, che chiede a ciascuno di noi di mettersi in gioco.

Non per fare di più, ma per essere di più. Non per moltiplicare attività, ma per rigenerare relazioni. Non per cambiare tutto, ma per cambiare ciò che serve, con libertà e fiducia.

Il Vescovo ci ricorda che la Chiesa è un cantiere. Non un luogo di rumore e confusione, ma uno spazio di creatività, fatica, collaborazione. Un cantiere in cui nessuno lavora da solo e nessuno è inutile. Un cantiere in cui lo Spirito continua a edificare, giorno dopo giorno, una comunità capace di speranza.

Come redazione di “Insieme”, ci riconosciamo dentro questo grande cantiere che è la nostra Chiesa diocesana. Non osserviamo da lontano, non annotiamo semplicemente ciò che accade: ci stiamo dentro, con discrezione e con passione. Raccontiamo la vita della Diocesi non come cronisti, ma come compagni di viaggio. Ascoltiamo le voci, raccogliamo i gesti, custodiamo le storie che nascono nei luoghi più diversi: nelle parrocchie, nelle famiglie, nelle periferie, nelle opere che ogni giorno costruiscono fraternità. E mentre raccontiamo, impariamo. Perché ogni incontro ci cambia, ogni testimonianza ci apre orizzonti nuovi.

Desideriamo che ogni pagina sia un invito: a camminare con fiducia, a pensare con profondità, a costruire con responsabilità. Che sia un piccolo spazio dove ritrovare respiro, dove riconoscere il bene che cresce, dove scoprire che nessuno è solo: Insieme. Per la missione. Sempre.

Insieme, una voce cattolica che dialoga con tutti

di Alessandro Bongiorno

L'eredità di una presenza:
il nostro "grazie"
ad Alessandro Bongiorno

A nome dell'intera redazione, desidero esprimere la nostra più profonda gratitudine all'ex condirettore Alessandro Bongiorno, per il prezioso servizio svolto nel corso di quasi vent'anni di instancabile dedizione alla nostra testata.

La sua presenza autorevole e al tempo stesso discreta ha rappresentato un punto di riferimento costante, capace di guidare il lavoro quotidiano con equilibrio, rigore e una professionalità esemplare. In un contesto editoriale in continua trasformazione, ha saputo mantenere salda la rotta, offrendo un contributo determinante alla crescita, alla credibilità e all'identità del nostro giornale.

La cura con cui ha affrontato ogni responsabilità, la sensibilità nei rapporti con la redazione e la capacità di operare con misura anche nei momenti più complessi hanno lasciato un'impronta profonda, che continuerà a ispirare chi oggi prosegue il cammino da lui tracciato.

A lui va il nostro più sincero ringraziamento per l'impegno, la competenza e la lealtà dimostrati in tutti questi anni.

Il suo lavoro rimarrà parte integrante della storia della testata e un patrimonio prezioso per chi ne porta avanti l'eredità.

Gabriella Chessari

Aggiungendo strumenti nuovi e restando fedeli agli ideali di sempre. Mettere in contatto la nostra realtà ecclesiale con il territorio e il mondo provando a creare un canale di comunicazione, di ascolto e di dialogo. Insieme, dal 1984 ad oggi, ha provato a essere e restare sempre se stesso. Uno strumento utile alla nostra Chiesa e utile al nostro territorio al quale fa giungere una voce che non è imparziale ma che spesso è la voce di chi non ha altre voci per farsi quantomeno ascoltare.



Cosa era Insieme nella mente, nelle intenzioni e nel cuore di chi lo ha fondato? Rileggendo l'editoriale del numero zero («Insieme perché») troviamo le risposte. Insieme è «un quindicinale cattolico di Ragusa» e vuole essere «uno strumento di dialogo tra tutti, senza barriere di alcun genere». Sin dalle prime righe mette in chiaro due aspetti: l'identità «cattolico» e il territorio (Ragusa). «Cattolico non è un'etichetta tanto per fregiarsi di un titolo», si legge ancora, né tantomeno (un peccato nel quale talvolta e anche oggi cadono con troppa disinvoltura tanti battezzati) «alzare uno steccato». E allora mettere in evidenza l'aggettivo cattolico «è qualificarsi, è dichiarare senza ambiguità la propria identità per poter aprire un dialogo con tutti coloro che avranno la

buona volontà di leggerci, condividano o meno le nostre convinzioni o le nostre opinioni».

Ma c'è un altro aspetto, più interno alla realtà ecclesiale, che Insieme ha avuto sin dal suo primo giorno ben chiaro. «Consentire uno scambio di idee e di esperienze fra i numerosi movimenti ecclesiali e le associazioni di ispirazione cristiana sorti più o meno recentemente nel territorio e attivissimi, anche se non sempre conosciuti, come meriterebbero, all'interno dello stesso mondo cattolico». Un passaggio che risente degli anni dei fermenti dei movimenti che animavano la Chiesa ma che, con qualche decennio d'anticipo, provava a coniugare e rendere esplicito quello che oggi chiamiamo sinodalità. Passato, presente e futuro insieme. Nell'ultimo rigo di quell'editoriale c'è anche un'aspirazione: poter essere una «risposta all'esigenza di una "presenza" cattolica che sia servizio di verità». La strada tracciata dal nome della testata è divenuta così, con chiarezza, l'itinerario da percorrere.

A distanza di più di 40 anni ogni lettore può dire se e quanto Insieme sia riuscito a mantenere gli impegni assunti.

Una cosa è certa. Di un giornale che guardi il territorio e il mondo con l'occhio dei cattolici e che aiuti i cattolici a percepire il territorio e il mondo c'è bisogno oggi più di ieri. Così come si avverte la necessità di uno strumento che crei un ulteriore canale di comunicazione interno alle comunità ecclesiali o uno stimolo per sostenere l'esigenza di una presenza cattolica un po' in tutti i campi.

Parola, parole, comunicazione

Insieme e Radio Karis strumenti di comunità per la missione

di *Emanuele Occhipinti*

Nell'esperienza cristiana la Parola è fondamento. Essa si fa carne per agire e portare frutto. Occuparsi di comunicazioni sociali nella vita della Chiesa non è un esercizio tecnico ma una responsabilità educativa dentro la complessità del quotidiano e della vita della comunità ecclesiale. Significa, in modi diversi e variegati, incarnare la Parola, motivati dalla spiritualità giovannea «quello che abbiamo visto e udito, noi lo annunciamo» (1Gv 1,3).

La comunicazione è un servizio che orienta e costruisce legami. In un contesto in cui la quantità delle parole supera spesso la loro qualità, siamo chiamati a vigilare affinché essa diventi una scelta etica, prima ancora che stilistica; ciò che raccontiamo e pubblichiamo, come scriviamo e dialoghiamo, è specchio e testimonianza dell'autenticità della nostra fede. Emergono due indicazioni e stimoli per il cammino comune.

La prima è la consapevolezza della responsabilità collettiva e comunitaria, un impegno attento e partecipativo. Comunicare non è un atto da spettatori: richiede cura e coinvolgimento; è parte di una missione che è di tutti. Un vero e proprio mandato che si fonde con la vocazione ecclesiale: riguarda certamente ed in primis tutti gli operatori che curano Insieme, Radio Karis, i siti web, le pagine social. Ma è un mandato che si allarga ed abbisogna della vasta rete delle comunità parrocchiali, delle articolazioni diocesane, delle comunità religiose, delle aggregazioni; i media diocesani sono strumenti di tutti a servizio di tutti.

La comunicazione, pertanto, interpella l'intera comunità, chiamata a riconoscersi corresponsabile dell'annuncio, impegnata ad offrire una visione evangelica della vita, dell'uomo, della società. I media diocesani non sono, pertanto, prerogative e orticelli di redattori, direttori, giornalisti ed operatori ma strumenti della Chiesa di Ragusa. Insieme è un giornale di comunità; Radio Karis è la voce della comunità e del territorio.



Scrive mons. Giuseppe La Placa nella recente Lettera Pastorale: «Gli strumenti di comunicazione diocesani, come il periodico Insieme e la Radio Diocesana "Karis", rappresentano autentici canali di dialogo e di formazione per tutta la comunità cristiana. Essi non solo veicolano notizie e informazioni sulle attività della Diocesi, ma diventano strumenti preziosi di formazione, di approfondimento culturale e spirituale, e di costruzione del senso di comunità».

La seconda indicazione è la continuità e il dialogo costante. Non bastano interventi occasionali, approssimati o messaggi isolati. Non è il tempo dei maneggoni che fanno tutto del web o dei leoni da tastiera pronti ad invadere i social di recriminazioni. Serve una comunicazione che accompagni la vita diocesana, che mostri il volto bello della comunità cristiana e la speranza che essa offre al mondo e alle persone. Una comunicazione che accoglie l'impegno volontario e contemporaneamente strutturata e continua, pronta e immediata perché queste sono le sue caratteristiche nell'oggi. Ma di più: che non sia attività relegata ad un Ufficio ma missione di tutta la rete diocesana; è ancora il nostro Vescovo a dare l'orientamento: «L'Ufficio per le Comunicazioni Sociali, a cui fanno direttamente capo sia il Periodico che la Radio, si coordini strettamente con gli altri Uffici pastorali, coinvolgendo attivamente le parrocchie, per raggiungere capillarmente l'intera comunità e formare le persone a una connessione autentica, umana e umanizzante. Il rinnovamento passa anche attraverso il progresso tecnologico, che, prima di travolgerci, va conosciuto e compreso». Poiché oggi i media diocesani abitano anche l'ambiente digitale, dove è sempre la comunità ecclesiale il nostro algoritmo.

Comunità, formazione e rete sono quindi i tre termini che racchiudono la forza dei nostri strumenti di comunicazione diocesani e contemporaneamente gli obiettivi da potenziare verso i quali il Vescovo ci orienta.

insieme

Una voce che unisce, non che divide

di Francesca Cabibbo

**Nel solco della sua storia,
Insieme accoglie la nuova condirettrice
Gabriella Chessari
per continuare a essere
un giornale che supera barriere
e coltiva il bene possibile**

«**Q**uante divisioni ha il Papa?» La celebre frase di Stalin a Yalta ottant'anni fa è rimasta nella storia.

L'Europa e il mondo uscivano da un conflitto durato sei anni che aveva fatto a pezzi le nazioni, lacerato i rapporti, creato tensioni e divisioni, seminato morte con più di 80 milioni di vittime. Pio XII aveva fatto arrivare a Yalta i suoi suggerimenti, le sue proposte per una pace duratura e mondiale.

Quanto conta la forza del pensiero, l'apporto delle idee, la proposta di valori umani universali e condivisi, siano essi cristiani o provenienti da altre culture? Chi vive in un mondo lacerato da ingiustizie e sopraffazioni può considerare "utopia" parlare di idee, di proposte, di positivo. Chi vive nel mondo della comunicazione sa che la cronaca, o la fredda cronaca, soprattutto quella che racconta particolari pruriginosi consente di vendere più copie del giornale o di acchiappare più likes sul web. È la dura legge dei numeri che talvolta condanna o mette in riga chi continua a coltivare idee positive, chi si ostina a guardare il mondo «con i piedi per terra e la testa tra le nuvole».

Che – al di là della metafora letteraria - significa «continuare ad avere la capacità di coltivare un sogno e di perseguire ideali».

È questo l'orizzonte della stampa cattolica, una stampa destinata certamente a non sfondare i numeri dei lettori, ma che può essere – e certamente lo è – apporto insostituibile per continuare a reggere le fila della storia delle nostre comunità.

La sfida della stampa cattolica è quella di superare la logica dell'appartenenza, delle barriere ideologiche ed ecclesiali, che purtroppo continua a segmentare una parte delle nostre comunità locali, per riuscire a essere non solo «stampa cattolica, ma «stampa laica di ispirazione cristiana».

I settimanali cattolici (190 in tutto il territorio nazionale) sono una voce autorevole in Italia. Basti pensare

a cosa hanno rappresentato - e ancora oggi rappresentano – alcune autorevoli testate cittadine nel Nord Ovest, con testate come *Il Biellese*, *Il Corriere di Saluzzo*, *Il Popolo*, *Vita diocesana pinerolese* o *La Gazzetta d'Asti*. Alcune tra queste testate sono state fondate nel XIX secolo, e sono stati negli anni e continuano a essere il "giornale cittadino", (o "di comunità",) autorevole, riconosciuto e rispettato. Tutti insieme, in maniera capillare, raggiungono centinaia di migliaia di lettori. Raggiungono numeri impensati oggi per tante testate. Il Piemonte ne è stato la culla e lo stesso accade in altre zone d'Italia. Molte testate sono poi nate nel secondo dopoguerra, negli anni della ricostruzione e della grande spinta verso il futuro, dopo il ventennio fascista e le macerie della Seconda guerra mondiale.

Questi giornali, ancora oggi, raccontano la vita delle persone, delle parrocchie e delle diocesi con passione e professionalità. Raccontano quei tanti momenti di vita che altrimenti sarebbero misconosciuti, ma sono soprattutto uno sguardo e una proposta. Consentono di allungare lo sguardo oltre i piccoli confini dell'appartenenza, talvolta angusti, che anche il mondo cattolico spesso si dà, per guardare a un orizzonte di senso che supera il contingente e diventa capace di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Continuando a mantenere «la testa tra le nuvole»: cioè guardando alla meta che tutti ci attende e al «dover essere dell'umanità».

Lo fanno «mantenendo i piedi per terra», camminando sui sentieri della storia, «uomo accanto a uomo», nelle nostre città dove si vive la sfida di una democrazia incompiuta, di meccanismi di formazione del consenso spesso deviati o condizionati da pratiche clientelari. Lo facciamo continuando a offrire ai lettori una proposta coraggiosa e ideale, ma non utopistica o irrealizzabile.

«Mantenendo i piedi per terra»: consapevoli di non possedere le divisioni di Stalin, ma il coraggio delle idee e di una vita cristiana che sulla terra a volte viene derisa e misconosciuta. Chissà quante divisioni avrà trovato Stalin nell'aldilà quando – esattamente come Pio XII - si è presentato al cospetto del Padre!

Il rischio per la stampa cattolica – lo ripetiamo - è quello di coltivare la logica identitaria, la logica dell'appartenenza, della contrapposizione culturale.

Un rischio che questo giornale, INSIEME, che oggi saluta e accoglie la nuova direttrice Gabriella Chessari, non ha mai corso. Fin dagli anni della fondazione, nel 1984, che ha visto grandi e appassionati protagonisti, come Gaetano Trovato e monsignor Carmelo Tidona (solo per citarne alcuni ...) lo sforzo è stato sempre quello di essere un giornale al servizio della propria comunità locale, delle città della nostra diocesi. Ha raccontato storie di vita e di parrocchie che oggi restano negli archivi di questo giornale e che senza di esso sarebbero andati perduti. Ha avuto la fortuna e l'onore di accogliere e ospitare firme importanti e autorevoli, come l'ex presidente della provincia Emanuele Giudice, come Luciano Nicastro, Carmelo Lauretta, Carmelo Depetro, solo per parlare di alcuni che non ci sono più, ma senza dimenticare le altre autorevoli firme che questo giornale ha ospitato e che ancora oggi popolano le pagine di questo giornale.

Negli ultimi anni questo giornale è cambiato. È dapprima diventato "free press", e viene distribuito gratuitamente in tutte le chiese della nostra diocesi. Ha poi scelto di raccontare di più la vita delle diocesi, le iniziative del Vescovo e delle parrocchie. Ma non ha mai smarrito la propria identità di motore culturale e ideale nella vita delle nostre città. Scegliendo di raccontarne la storia, ma soprattutto di coglierne quei tratti che talvolta rischiano di rimanere nascosti e che invece danno un'anima alle comunità.

Gabriella Chessari raccoglie oggi il testimone da Alessandro Bongiorno, come condirettrice di questo giornale, affidato da decenni alla firma di don Mario Cascone, direttore e opinionista di punta di questa testata. A lei spetta il compito di coordinare una redazione composta da un gruppo di persone autorevoli, ma anche di giovani che portano con sé una già chiara vocazione giornalistica. Sono essi la maggiore risorsa, la capacità di guardare al futuro, sono la spinta ideale che consente a tutti, anche a chi è più âgé, di non fermarsi. Negli ultimi anni, ha avviato e rafforzato la collaborazione con Radio Karis, altro media di riferimento della diocesi di Ragusa, dove il dibattito e la forza delle idee trovano sempre casa.

Il rischio che talvolta ci attraversa è quello della narrazione apologetica, che vuole esaltare oltre il dovuto la vita di alcune realtà, o di difendere idee e posizioni quasi in un clima di guerra fredda, in una logica di contrapposizione rispetto alla cultura dominante. È accaduto anche al mondo cattolico nei momenti storici che hanno segnato i referendum sul divorzio e sull'aborto e il dibattito collegato a queste tematiche, o quelli sulla procreazione assistita. Non dobbiamo mai farci invischiare in logiche da «guerra di posizione». Il cattolicesimo non è "contro", il cattolicesimo è "per".



Combatte il male, ma soprattutto propone il "bene", anche quel bene con molti considerano "utopia", magari con un pizzico di sarcasmo o di canzonatura per idee considerate datate e fuori moda. La cultura cattolica, oggi minoritaria in Italia, vuole continuare a porsi e a proporsi con forza, con autorevolezza, senza arretrare di un millimetro, ma con mitezza, all'interno di una società multiculturale. Siamo minoranza e coscienti di esserlo, ma coltiviamo la forza di una proposta che vuole dare il proprio contributo continuando a camminare «uomo accanto a uomo, donna accanto a donna».

Un settimanale diocesano vuole essere la casa di tutto questo. Vuole essere sguardo vigile e attento sulle nostre città, cuore pulsante delle nostre comunità locali, capace di cogliere e di accogliere le istanze e le esperienze più belle che esse esprimono. L'obiettivo è anche quello di rafforzare sempre di più questo rapporto che deve saper diventare anche "simbiotico".

Su questa sfida e su questo crinale si pone oggi la nuova avventura di Gabriella Chessari. Primo direttore donna di questo giornale. Gabriella vi lavora da molti anni, ne conosce le pieghe più nascoste, ne incarna le istanze migliori. La sua guida autorevole farà crescere questo giornale e può fare crescere la sua identità e la sua proposta all'interno delle nostre città. Che saranno sempre più belle se sapranno far casa a tutte le istanze culturali, religiose e sociali. Nessuna esclusa!

«Quivi è perfetta mafia»

L'editoriale di mons. Domenico De Gregorio pubblicato il 3 ottobre 1982 nel settimanale L'Amico del Popolo di Agrigento

Insistente, ostinato, implacabile, come uno di quei motivi musicali con cui ti svegli il mattino e ti tormenta sino a sera, in questi giorni mi ha lungamente ossessionato un giro di frase di una celebre pagina del nostro aureo Trecento, modernizzata, anzi attualizzata. Per liberarmene te la trasmetto scusandomi per la pochezza, relativa, dell'applicazione, limitata, per la necessità di evitare la monotonia, a pochissimi casi, anche se esemplari.

Se tu, povero agricoltore, hai presentato una domanda ad un ente per ottenere un contributo per lavori eseguiti davvero o per l'acquisto di macchine e di attrezzi per rimodernare la tua azienda e, più volte, ti sei recato al capoluogo di provincia o alla capitale della regione o della Repubblica e da un ufficio sei stato rimandato ad un altro, da un incompetente ad un competente che, poi, si rivela incompetente ti spedisce ad un altro competente e, passati gli anni, tu hai pagato gli interessi dei prestiti e finalmente, quando ti giunge, se mai ti arriverà, l'atteso contributo sarà così misero da non compensarti ne delle spese affrontate, ne del tempo perduto, ne delle umiliazioni subite, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

E se tu, o sessantacinquenne, raggiunti i limiti di età, vai in quiescenza (bella espressione rivelatrice!) e attendi che ti liquidino la pensione e dopo le insistenze dell'amico sindacalista, del parente dell'onorevole, della nipote del grande elettore, finalmente, trascorsi anni ed anni, ti staccano l'assegno di pensione che magari ti arriva postumo e te lo depongono, come tuo medagliere, sulla bara, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

Se hai una pendenza giudiziaria che tra rinvii, vecchi e nuovi ruoli, eccezioni avvocatesche, ferie o scioperi di magistrati, cancellieri e uscieri, di treni, aerei, autobus, ti fa penare per qualche decennio prima di ottenere una sentenza e poi, per un altro, prima che si decida l'appello, ed un altro ancora per la sentenza definitiva, se pur l'otterrai, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

Se tu poi, onorevole senatore o deputato, d'innanzi alla proposta di legge del divorzio o dell'aborto o di altra, di qualsiasi genere, pensi di votare secondo la tua coscienza, ma non lo devi perché così ha deciso il clan dirigente del tuo partito; oppure ti si presenta una leggina fatta apposta per sistemare la moglie del capocurma o il nipote del primo tamburo e tale da ledere gli interessi di una moltitudine di aspiranti o così balorda da chiudere i manicomi, perché tutti siamo pazzi e la Costituzione

sancisce l'eguaglianza dei cittadini e tu la voti, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

E se tu, consigliere comunale, distrettuale o provinciale o di qualunque organismo democratico, vedi che il bene pubblico reclama un provvedimento e tu non lo prendi, richiede un commissario ma non lo mandi, ha bisogno di una amministrazione stabile ma la sciogli, o, viceversa, per il patriottismo di partito, per la bustarella, il prestigio, il puntiglio, l'interesse la sostieni, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

Se tu, cittadino ingenuo, vedi che si ripara una piazza, una via, una chiesa e, potendo spendere dieci, si spende mille e si demoliscono strutture capaci di sfidare i secoli per costruirne altre che non arriveranno da pasqua a natale e se leggi quei gran tabelloni con i nomi della Repubblica, della Regione, dell'impresa, degli ingegneri e con cifre dai molti zeri e poi, calcolando alla buona, ti rendi conto che la spesa effettiva non arriva ad un decimo della preventivata, perché la rimanenza è servita ad ungere ruote ed ingranaggi, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

E se citato, povero cittadino, da tanto di lettera con tassa a carico, ti rechi al capoluogo per sistemare una tua pratica e non trovi l'impiegato addetto perché è andato a prendere un caffè e l'aspetti, invano, sino alle due e ritorni l'indomani e poi ancora il giorno seguente e quello è sempre intento a sorbire il caffè e, data la sua competenza, non è sostituibile, perché le persone sono uniche, irripetibili e non scambiabili, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

E se ti metti in fila ad uno sportello e dopo avere depositato la tua tessera nella pila delle precedenze attendi pazientemente e poi vedi che l'ultimo arrivato ti passa avanti, la chiamerai magari piccola o minima, ma *scrivi che anche quivi è perfetta mafia*.

E se, e se e se... Ogni volta che non compi il tuo dovere e disprezzi il debole e ti chini al potente; per capriccio o pigrizia calpesti il bisognoso e lo esponi e costringi a spese, pericoli, perdita di tempo e ti fai pagare per ciò che, in forza del tuo ufficio e del tuo stipendio, sei obbligato a fare, *scrivi che quivi è perfetta mafia*.

Ma questo ostinato motivo, questa triste nenia, rischia di diventare come il Bolero di Ravel un serpente infinito. Tronchiamola qua.

La verità che unisce, la menzogna che divide

di Giuseppe Di Corrado

Una lectio magistralis sul valore della verità, tra Agostino e la sfida contemporanea della post-verità, ha segnato il momento culminante della quarta edizione del Certamen Augustinianum Ragusiense

In occasione della quarta edizione del *Certamen Augustinianum Ragusiense*, rivolto agli studenti dei Licei Classici della Sicilia e svoltosi a Ragusa dal 12 al 14 dicembre 2025, poco prima della proclamazione dei vincitori il prof. Orazio Portuese, docente di Lingua e Letteratura latina presso l'Università di Catania, ha tenuto una *lectio magistralis* sul tema dell'evento: "Verità e menzogna. La dicotomia del reale nella prospettiva di S. Agostino". Erano presenti studenti, docenti, qualche dirigente scolastico ma anche tanti genitori.

Il brano a sfondo dottrinale tratto dal *Contra mendacium* e proposto per la traduzione è una riflessione di carattere morale: la verità è ciò che unisce e rende fratelli, la menzogna è frattura dell'interiorità e divide la comunità. Rivolgendosi agli eretici priscillianisti i quali, se da un lato ostentavano un forte ascetismo religioso, dall'altro sostenevano la liceità della menzogna per occultare la verità, Agostino nel suo scritto evidenzia la gravità di questo male, giocando sul verbo *cāpĕre* in tutte le sue sfumature: "trarre, conquistare, accalappiare".

Il prof. Portuese faceva rilevare come il verbo, ripetuto in forme attive e passive (*capere, capiari, capiatur, capiat*), faccia sentire la dinamica perversa della menzogna: chi si giustifica dicendo di aver mentito "per il tuo bene" rivela in realtà di concepire il rapporto come un gioco di caccia, di cattura. Il lessico è predatorio: non c'è relazione, c'è strategia. Il male della menzogna porta logicamente a rendere tutti sospettosi, ogni fratello sospetto al suo fratello. Ciò genera una società della diffidenza: il rapporto fraterno, per eccellenza luogo della *fides*, viene corroso dall'interno. Agostino ha sotto gli occhi una intera storia ecclesiale: se la Chiesa, per difendere la verità di Dio, usa l'arma della menzogna, rende sospetta la verità stessa che annuncia. Esistenzialmente, questo quadro descrive un mondo in cui l'altro non è più un "tu" a cui affidarmi,

ma un possibile stratega contro di me. È l'anticipazione, in chiave teologica, di ciò che oggi chiameremmo "società della sfiducia" o "della post-verità": se la parola è sistematicamente manipolata, il risultato non è la vittoria di qualcuno, ma il collasso di tutti. La verità, invece, è una consonanza tra parola e cuore. Qui si innesta la grande costruzione del *verbum cordis in De Trinitate* (XV,10,19): *Verbum autem quod foris sonat, signum est verbi quod intus lucet* (La parola che risuona fuori è segno della parola che brilla dentro). Dire da cristiani cose cristiane senza crederci più è, per Agostino, una forma sottile di menzogna spirituale. Sul piano esistenziale, questa definizione è spiazzante: non basta "dire il vero"; bisogna che il vero mi abiti, che passi dal labbro all'interiorità.



Altrimenti, per usare l'immagine di Paolo, divento come un bronzo che risuona (cf. 1Cor 13,1): parola corretta, ma vuota. Indubbiamente, Agostino smaschera la menzogna del cuore, che accade quando il cuore non crede più a ciò che la bocca dice, e l'uomo diventa homo duplex, spaccato tra interno ed esterno. Questo complesso percorso argomentativo porta a concludere che per Agostino la verità non è solo un concetto filosofico; piuttosto, è una guarigione dell'anima. Similmente, la menzogna non è solo una infrazione morale; bensì una malattia ontologica, una scissione dell'essere. Proprio a questo proposito, non possiamo negare che viviamo in un tempo disorientato: fra verità e menzogna la confusione è quotidiana.

Si pensi a come le nostre identità siano messe costantemente in discussione: l'identità culturale, sollecitata dall'avvento di culture altre; l'identità professionale, scalzata dalla robotica o da tutto ciò che oggi può essere annoverato nel grande contenitore della intelligenza artificiale.

Di fronte a questi scenari, che appaiono fuori controllo, il pensiero sembra segnare il passo e soffrire di anoressia, come se stessimo smarrendo alcuni fondamentali, come se scontassimo tutta la complessità e drammaticità della parola latina *finis*, che segna la vera natura dell'uomo: «la fine» da patire, «il fine» da raggiungere, «il confine» da oltrepassare. Perciò le considerazioni di Agostino sono profondamente attuali, visto che nel nostro tempo sperimentiamo il dilagare della menzogna, la facilità con cui attecchiscono nelle

coscienze le idee vacue e facili, gli inganni a bassissimo coefficiente semantico. Agostino ci invita, quindi, a tornare alla parola, quella vera, autentica.

Oggi i punti di realtà si vanno rarefacendo e le opinioni rappresentano l'ultima parvenza della verità. È come se vivessimo in un mondo in cui la notte si è infittita: tutto è opinabile, tutto è reversibile, nulla è affidabile. Agostino innesta su questo tronco classico una linfa nuova: la verità non è solo fedeltà al patto sociale, è fedeltà al proprio cuore; la menzogna non è solo tradire l'altro, è tradire sé stessi davanti a Dio. Agostino, che ha attraversato filosofie, dottrine, ideologie, alla fine approda a una confessione disarmante: «*Tu quis es? Homo*».

Un uomo che porta addosso la propria mortalità e che comprende che tra tutte le cose che gli sono state affidate la più fragile, ma anche la più decisiva, è la parola. Se vogliamo rispondere alla sentinella di Isaia «a che punto è la notte?» (Is 21,11) non potremo farlo con slogan o con verità urlate.

Potremo farlo solo restituendo alla parola il suo peso specifico, la sua responsabilità, la sua capacità di costruire o distruggere, di unire o dividere. Allora forse con Agostino, potremo dire che la notte non è l'ultima parola.

L'ultima parola, per il cristiano, è sempre una sola: il Verbo che si è fatto carne. Il Figlio di Dio incarnato chiede a noi che anche la nostra carne, fragile, mortale, fallibile, provi almeno ad essere all'altezza delle parole che pronuncia.

CHIESA
CATTOLICA

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.

CHE IMPORTANZA DAI
A CHI TI INSEGNA
A PREGARE?

La Chiesa cattolica è casa, è famiglia,
è comunità di fede. Per te, con te. Propone cammini di fede
per aiutare ogni persona a incontrare Dio nella vita quotidiana
e a crescere nella consapevolezza del suo amore.



Educare alla Pace Disarmata: la sfida urgente della Chiesa

di Vito Piruzza

**Nel tempo dei nazionalismi,
delle guerre ibride e
della violenza quotidiana, la Chiesa invita
a un rinnovato impegno
educativo:**

Mentre il mondo sembra ormai da anni indirizzato verso una china di aggressività bellicista, una voce si è sempre levata chiara e coerente a denunciare ogni violenza, Papa Francesco prima e in perfetta continuità Papa Leone.

Il saluto del neoeletto Papa Leone dalla Loggia delle benedizioni «La pace sia con tutti voi» ha evidenziato, l'ansia più grande che attanaglia il mondo in questo periodo; sempre in quel primo messaggio il Papa ha definito la Pace «disarmata e disarmante».

Oltre la denuncia la comunità ecclesiale si pone il problema ben più sfidante di formare delle coscienze che non si lascino anestetizzare da una abitudine alla violenza che sembra stia pervadendo le nostre società. Nello specifico la C.E.I. facendosi carico di quel saluto che era anche un appello il 5 dicembre ha pubblicato una Nota Pastorale

Intitolandola appunto «*Educare a una Pace Disarmata e Disarmante*»; sull'argomento i Vescovi italiani avevano già pubblicato una nota nel 1998, ma in questi 27 anni i rivolgimenti che si sono registrati ne hanno reso necessario l'aggiornamento.

L'obiettivo è quello di fornire a tutte le comunità uno strumento di lettura della realtà e un percorso sia dottrinale che ideale per divenire cellule di costruttori di pace sia operando una conversione interiore che operando in modo conseguente, ed infatti il documento si sviluppa partendo da uno sguardo sullo sconsolante panorama che si presenta davanti a noi di un mondo in cui «tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone».

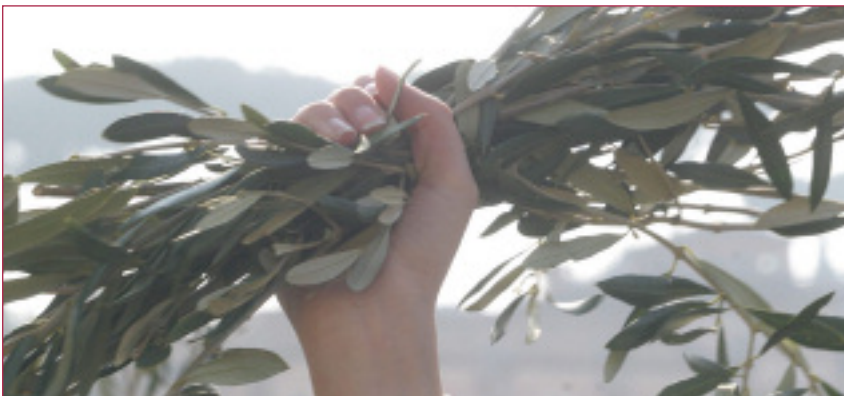
L'esigenza di una cultura di pace non è un vezzo ideale, ma parte da una analisi completa dell'attualità ed infatti la prima parte della nota pastorale è dedicata a uno sguardo sulla nostra società, e sul risveglio dall'ottimismo dello scorso fine secolo in cui «si era convinti che tutti i conflitti, anche quelli sociali, andassero verso la dissoluzione».

Il nuovo secolo ha evidenziato la delusione per cui «sono insomma via via venuti meno quegli ideali di pace e di prosperità sostenibile che fondavano una promessa di futuro di fatto disattesa».

«Di fronte alle crisi politiche che si aprivano - Balcani, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria - si è scelta spesso la violenza, giustificata come umanitaria o perché esercitata a difesa dell'ordine internazionale. La crisi economica e finanziaria del 2008 ha mostrato poi i limiti di un modello economico che accresceva le diseguaglianze, rivelando la fallacia della promessa di benessere globale del liberismo».

La crisi ha favorito il dilagare dei nazionalismi «che evocano una presunta età dell'oro per promettere prosperità a chi difende l'identità». Il passaggio all'ostilità verso lo straniero, il diverso, chi professa un altro credo diventa quasi uno sviluppo naturale.

È questo mutato contesto che vede nascere la «guerra mondiale a pezzi» denunciata da Papa Francesco: il massiccio ricorso alla guerra per risolvere qualsiasi contrasto internazionale e conseguentemente si «torna a investire massicciamente in armi, anche nucleari, sempre nuove, sempre più devastanti»; in questo panorama la rete con l'intelligenza artificiale «è diventato un ambiente che riconfigura la percezione del reale, produce identità frammentarie e genera letture degli eventi sganciate dalla realtà dei fatti» nei fatti un ulteriore campo in cui di consuma un nuovo tipo di conflitto: la guerra ibrida.



Ed anche uno dei pochi esempi in controtendenza rispetto a questo scenario l'Unione Europea che ha proprio nella sua logica fondativa l'eliminazione del conflitto è sottoposta allo stress dei nazionalismi che albergano al proprio interno.

Il clima di violenza ovviamente non si limiti ai rapporti fra le nazioni, ma i rigurgiti scoppiano anche all'interno delle comunità: femminicidi, accoltellamenti per futili motivi, baby gang, razzismo.

«Alla violenza non possiamo assuefarci!»

Un percorso educativo, ma direi l'esigenza di un percorso rieducativo, non può prescindere da una riflessione sulla Bibbia: «La Scrittura non permette di riposare su un ideale astratto di pace, come premio che rinsalderebbe l'ordine del mondo secondo criteri di merito per un benessere fatto di prosperità e successo. La pace è frutto di lotta e di cura, anche in Dio».

«La pace di Cristo è diversa da quella che dà il mondo (cf. Gv 14,27), perché non è frutto di ragionevoli compromessi o rapporti di forza, ma ha origine nel riconoscimento che ogni persona è figlia di Dio, in una fratellanza/sororità estesa anche al nemico (cf. Mt 5,44; Lc 6,27.35)».

Operata però questa premessa la Nota si fa carico di rivedere alla luce degli sviluppi dottrinali anche il concetto di "guerra giusta" che aveva una valenza nel medioevo, ma in un periodo in cui le armi distruggono tutto coinvolgendo senza distinzione di militari, civili, bambini, soggetti fragili etc.

Questo dicono infatti i pronunciamenti dell'ultimo secolo puntualmente richiamati nel documento fino all'Enciclica Fratelli Tutti: «non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, è molto diffi-



cile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!».

Ecco quindi la proposta di un percorso verso la pacificazione degli animi che coinvolge tutta la vita della società: l'economia, il rispetto dell'ambiente, il rifiuto della corsa agli armamenti, il rifiuto di esercitare la violenza, l'uso corretto della rete.

Intanto «il dialogo sociale come contributo per la pace: ogni visione di pace autentica deve prevedere l'inclusione sociale dei poveri, in uno "sviluppo integrale di tutti"»

«La pace tra gli umani va di pari passo con quella con la terra: occorre un approccio sostenibile teso a superare l'economia dello scarto, per orientare a un'economia circolare».

«La corsa agli armamenti non garantisce pace: occorre regolamentarne produzione e commercio, per evitare che interessi privati o collettivi compromettono l'ordine giuridico internazionale».

«L'ambiente digitale non è neutrale: richiede una governance politica matura, regole chiare, responsabilità condivisa e una particolare attenzione alla tutela dei più vulnerabili».

Il salto dalla logica della guerra giusta alla logica di "beati i costruttori di pace" è l'orizzonte a cui guardare; un orizzonte per il quale non basta qualche evento dedicato

alla pace, ma che comporta inserire questo dovere educativo in ogni azione ecclesiale, iniziare a vedere "la pace «come un vocabolario più che come un vocabolo», secondo la felice espressione di don Tonino Bello", cominciando a costruire il percorso in famiglia, nelle piccole comunità, nella scuola, delegittimando la violenza in favore del rispetto dell'altro.

«La cultura del rispetto deve diventare grammatica quotidiana della vita associata e anche nel rapporto col creato vanno superati approcci violenti e sfruttatori, per orientarsi invece alla cura».

La testimonianza dei tanti apostoli della non violenza, che vengono citati in dettaglio, indicano una via che non è solo ideale, ma concreta, realizzabile se percorsa avendo interiorizzato il rifiuto della guerra e la ricerca della giustizia e della verità (elementi su cui si deve costruire pace), ricercando il dialogo democratico e valorizzando una difesa della patria che si eserciti anche e soprattutto tramite il servizio civile, obbedendo a un principio di cura e gratuità profondamente educativi per costruire una cultura della pace.

«La radicalità dell'annuncio evangelico va presa sul serio: la chiamata a essere operatori di pace deve farsi storia e vita delle comunità ... esige il coraggio della parola che non vuol vincere, ma convincere».

La città di Vittoria in cammino per la pace

di Luciano D'Amico

**La fiaccolata
e la veglia
promosse dal Vicariato
diventano
segno controcorrente
in un tempo ferito
da violenze e paure**

All'indomani della 59ª Giornata Mondiale della Pace, lo scorso 2 gennaio, la città di Vittoria ha vissuto un momento di testimonianza civile e cristiana. La fiaccolata e la veglia di preghiera per la pace, promosse dal Vicariato di Vittoria, hanno raccolto attorno a un unico cammino persone, istituzioni e realtà ecclesiali, unite dal desiderio di invocare e custodire il dono della pace.

Il raduno presso la Chiesa del Sacro Cuore ha dato avvio alla marcia fiaccolata. Il corteo, illuminato dalle fiaccole e avvolto da un silenzio eloquente, ha trasformato le strade cittadine in spazio di preghiera e di invocazione.

Numerosa e significativa la partecipazione di membri del clero e rappresentanti delle aggregazioni



laicali di tutte le parrocchie del Vicariato. Accanto a loro non sono mancate le istituzioni civili. Molti anche i cittadini, credenti e non, uniti dal desiderio condiviso di una pace possibile, concreta.

In un mondo attraversato da guerre, violenze e paure, la fiaccolata è apparsa come un segno controcorrente. «La testimonianza che abbiamo voluto dare per le strade della nostra città, ritrovandoci numerosi e concordi, dice con un gesto chiaro che la pace, per noi, è un valore insostituibile e molto caro», ha affermato don Giaquinta, richiamando la responsabilità personale e collettiva. «Davanti a tanto dolore e a tanto disordine non possiamo restare spettatori indifferenti», ha aggiunto.

Dopo l'invocazione accorata "pace nella nostra città di Vittoria", don Giaquinta ha richiamato il 27° anniversario della Strage di San Basilio, avvenuta il 2 gennaio 1999. In quell'occasione persero la vita, fra gli altri, Salvatore Ottone e Rosario Salerno, vittime innocenti di una feroce guerra di mafia tra clan rivali. Ha ricordato anche il recente sequestro lampo di un giovane diciassettenne, avvenuto lo scorso 25 settembre in contrada Marangio. Memorie dolorose che interrogano la coscienza della città e chiamano a custodire la pace con coraggio e coerenza, testimoniandola nella vita quotidiana e nella comunità.

A dare nome e orizzonte spirituale alla Fiaccolata e Veglia per la Pace è stato il Messaggio di Sua Santità Leone XIV, «La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante», per la LIX Giornata Mondiale della Pace.

Una pace che è capace di vincere la violenza senza riprodurla. La Fiaccolata e Veglia per la Pace si è così rivelata non solo un momento simbolico, ma un programma di vita: custodire la pace come presenza viva, da testimoniare insieme, nelle strade del mondo e della propria città.



“Pace a voi”: un appello che ci riguarda

di Girolamo Alessi

Tra timori globali e desiderio di fraternità la preghiera del Vicariato di Comiso, ispirata al messaggio di Papa Leone, diventa occasione per guardare dentro di sé e scegliere relazioni più vere

Il desiderio di pace in questo momento storico è certamente il più sentito da parte di tutti.

Non manca in tanti la paura di una guerra che possa coinvolgere non solo nazioni distanti da noi ma anche forse la nostra stessa nazione.

Gli appelli alla pace di papa Leone ma anche del suo predecessore papa Francesco non sono mai mancati e sempre più supplicanti; quest'anno l'invito che ci è stato rivolto è quello di una pace «disarmata e disarmante».

Nei Vicariati della nostra Diocesi ci si è organizzati per chiedere insieme nella preghiera il dono della pace a partire dalle parole di papa Leone nel messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2026: «*La pace sia con te!* Questo antichissimo saluto, ancora oggi quotidiano in molte culture, la sera di Pasqua si è riempito di nuovo vigore sulle labbra di Gesù risorto. “Pace a voi” (Gv 20,19.21) è la sua Parola che non soltanto augura, ma realizza un definitivo cambiamento in chi la accoglie e così in tutta la realtà».

Solo accogliendo l'invito di Cristo si può realizzare quel cambiamento definitivo che ci presenta l'altro, qualsiasi esso sia, come fratello con il quale condividere la vita.

Il 16 gennaio il Vicariato di Comiso ha proposto a tutte le Comunità cattoliche di Comiso, ma anche a tutti coloro che sentono il bisogno di una pace vera, un momento di preghiera; non è stato possibile il previsto corteo con la fiaccolata a causa del maltempo, ma ci siamo ritrovati nella chiesa di Sant'Antonio di Padova dove abbiamo ascoltato alcuni passaggi del messaggio del Papa per la pace e abbiamo pregato con i salmi e le preghiere per la pace proposte dagli ultimi Pontefici (Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II).

Chiedere il dono della pace, ci siamo detti, in definitiva significa chiedere il dono di una vita serena e fraterna.

Presentandoci al Signore abbiamo sentito l'esigenza di dare uno sguardo alla nostra vita attuale che forse soffre per i tanti nostri egoismi ed anche per il nostro non saper vivere veramente come fratelli.

Abbiamo bisogno di educarci alla vita abbandonando le tante chiusure in noi stessi anche quelle illusorie del mondo dei social dove ci rifugiamo sfuggendo dall'impegno necessario a creare relazioni fra noi, incontri, collaborazione.

Chiediamo ancora una volta con forza al Signore il dono della pace, ma decidiamoci anche ad un serio impegno personale e comunitario per essere costruttori di pace e capaci di vivere realizzare vissuti buoni e belli.

Una vita insoddisfatta è una vita che scorre senza pace, una vita serena ha bisogno di Dio ...

«vi lascio la pace
vi do la mia pace».





SPECIALE

Visita Pastorale del Vescovo di Ragusa «Cercherò le mie pecore e ne avrò cura»

DICIASSETTESIMA TAPPA:

parrocchia Madonna delle Lacrime di Vittoria

Una visita che rinnova il cammino

Si è conclusa domenica 18 gennaio la visita pastorale di mons. Giuseppe La Placa alla parrocchia Madonna delle Lacrime di Vittoria, quattro giorni intensi vissuti a stretto contatto con la comunità.

Giovedì 15 gennaio, giornata di apertura, ha visto il Vescovo accolto da numerosi parrocchiani sul sagrato della chiesa. Durante la Liturgia della Parola sui Discipoli di Emmaus, ha esortato a riconoscere Gesù nell'Eucarestia e nel fratello che ci ferisce. «Non sono un'autorità, ma un pastore, fratello e amico», ha dichiarato. L'incontro con il gruppo San Pio e la Conferenza San Vincenzo ha permesso di ascoltare chi serve i più fragili, ribadendo che preghiera e carità devono alimentarsi reciprocamente.

Toccante la visita agli ammalati, seguita dalla benedizione di attività commerciali: ai commercianti il Vescovo ha chiesto di «farsi custodi della bellezza».

Nell'omelia della messa vespertina il Vescovo ha parlato dell'amore viscerale di Dio, invitando a riconoscere il bisogno del suo intervento salvifico come il lebbroso del Vangelo. La sera, nel corso dell'incontro con i Consigli Pastorale ed Affari Economici, ha sottolineato il valore fondamentale della corresponsabilità: «Il Vangelo ci chiama a essere pescatori di uomini».

La seconda giornata, venerdì 16 gennaio, si è concentrata sul mondo del lavoro. Alle Lodi mattutine, il Vescovo ha invitato i fedeli a essere misericordiosi e a perdonare con azioni concrete come suggerisce la Lettera Ef.4, 29-32.

Sono seguite le visite alle aziende artigianali e ortofrutticole durante le quali il Vescovo ha espresso gratitudine verso chi crea lavoro: «Quando si lavora in clima positivo, l'azienda diventa una casa».



Nell'omelia incentrata sul Paralitico calato dal tetto, ha esortato i presenti a farsi carico della salvezza dell'altro «sulla barella dell'amore». Il confronto serale con gli imprenditori ha fatto emergere difficoltà legate a manodopera e formazione: il Vescovo si è offerto come portavoce delle necessità, auspicando la nascita di una rete comune e di percorsi di confronto.

Protagonisti della terza giornata, sabato 17 gennaio, sono stati i più piccoli. Nell'incontro con ragazzi del catechismo e dell'Acr, accompagnati dai loro genitori, dopo balli e canti, il Vescovo ha esortato a riscoprire la purezza dell'infanzia: «Dobbiamo tornare bambini, capaci di affidarsi con ingenuità». Ai genitori ha sottolineato l'importanza dell'alleanza educativa tra chiesa e famiglia.

Nell'omelia mons. La Placa ha invitato a ricordare il Sacramento del Battesimo come momento in cui la luce di Dio ci ha resi eredi della vita eterna. In seguito l'assemblea parrocchiale ha visto la partecipazione di tutta la comunità: «È una comunità viva e bella che appartiene ai parrocchiani stessi», ha affermato, riconoscendo umiltà, gioia e spirito di fede come caratteristiche distintive per la crescita di una parrocchia.

La chiesa gremita ha accolto la Celebrazione conclusiva di domenica 18 gennaio. Nell'omelia il Vescovo ha espresso gratitudine definendo questi «giorni di grazia di una comunità che cresce insieme». Il Vescovo ha ricordato inoltre come tutti hanno ricevuto una dignità insuperabile col Battesimo, invitando a testimoniare la gioia ricevuta. «La vita cristiana deve essere come una lampadina collegata alla corrente dell'amore di Dio», ha spiegato, riconoscendo di aver visto questa luce negli occhi dei bambini e nei volti degli adulti. Il parroco in solido padre Prosper ha ringraziato il Vescovo per aver incarnato l'atteggiamento del Buon Pastore, invitandolo al 60° Anniversario dell'Erezione Canonica della parrocchia il prossimo 7 ottobre 2026.

Una visita che ha lasciato in tutti un segno profondo: il Vescovo non come autorità distante, ma come pastore che cammina accanto al suo popolo.

Elisabetta Ciancio



50 anni di Caritas Diocesana La carità che fa storia

di Enrico Giordano

Il 2025 un anno che non sarà facile dimenticare per la Chiesa universale e diocesana. Si è appena chiuso il Giubileo della Speranza ordinario nell'impostazione, ma straordinario per la particolare ineffabile "staffetta", un passaggio di testimone, tra l'amatissimo papa Francesco che lo ha indetto e, dopo un passaggio provvidenzialmente rapido, e papa Leone XIV che lo ha chiuso qualche giorno fa. In questo stesso anno abbiamo celebrato anche il Giubileo diocesano in occasione del 75° anno dalla fondazione della Diocesi dalla costola dell'arcidiocesi di Siracusa.

Sempre le 2025 abbiamo ricordato, celebrato il 50° dalla costituzione della Caritas diocesana e, per questo, ci siamo tutti ritrovati il 18 dicembre scorso nel saloncino del Seminario. E dico "siamo" perché eravamo tanti la cui vita si è incrociata, poco o molto, con la strada della Caritas, tanti da non entrare nella sala, ma pochi considerando tutti quelli coinvolti da questo "fenomeno" ai nostri giorni che rappresentano, a loro volta, le generazioni che si sono succedute in 50 anni, un paese. Le famiglie, le persone aiutate si contano a migliaia, i volontari disseminati nei centri di ascolto, nelle parrocchie, nelle case protette, nei progetti solidali sono centinaia, tra di loro possiamo distinguere gli oltre 1500 ragazze e ragazzi che anno scelto negli anni di prestare il Servizio Civile Universale (SCU) e che una volta, ai tempi della leva obbligatoria, si chiamavano obiettori.

L'assemblea naturalmente è stata presieduta dal Vescovo che sempre apprezza il lavoro della Caritas come anche i suoi predecessori Cuttitta, Urso e Rizzo

che «accolse l'invito della C.E.I. a fare della carità non solo un gesto spontaneo e occasionale, ma un segno permanente, organizzato e pedagogico della comunione ecclesiale» (omelia in occasione del Giubileo degli operatori della carità) ed istituì la Caritas diocesana il 18 maggio 1975 e la affidò al primo ed indimenticato direttore mons. Giovanni Battaglia.

«Le straordinarie capacità intuitive di mons. Battaglia – ha ricordato Domenico Leggio, l'attuale direttore – la sua dedizione e la sua lucidità sono ancora oggi un lascito che guida il cammino della Caritas».

Elencare e minimamente presentare qui tutte le attività della Caritas diocesana è impossibile: ci vorrebbe un intero giornale e forse non basterebbe tanto che la stessa Caritas ha edito un "Quaderno" di un centinaio di pagine distribuito alla fine dell'incontro.

Basta guardarci un po' intorno e sicuramente ne troveremo una, ma forse ci è più utile la ricetta di tutto questo e ce la fornisce lo stesso Domenico con le tre vie indicate da papa Francesco: la via degli Ultimi, dei più fragili ed indifesi, poveri, soli, sfruttati; la via del Vangelo «che esige lo stile dell'amore umile e gratuito», la via della «creatività, la "fantasia della carità" che ci spinge ad avere il coraggio di essere pungolo profetico».

C'è, però, la tentazione - ci avverte Leggio - di considerare la Caritas «un ufficio a cui delegare la carità» e non il braccio di tutta la comunità che tende la mano: in altre parole di mons. La Placa «non esistono specialisti della carità, ma comunità che scelgono di camminare con i poveri» (ibidem).



Settimana preghiera per l'unità dei cristiani Insieme oltre le differenze

di Martina Loreface



Nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, sei volti, sei esponenti di religioni diverse, mostrano ad una comunità in cammino quanto forte possa essere l'amore capace di spazzare via ogni contrasto.

«Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati» (Ef 4,4): una frase, un aforisma tratto dai primi paragrafi della Lettera agli Efesini, scritta secondo la tradizione cristiana da San Paolo di Tarso, durante la sua prigionia a Roma nell'anno 62 d.C. Scelta quest'anno per incarnare lo spirito della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, rilevante iniziativa internazionale di preghiera ecumenica cristiana, celebrata ogni anno dal 18 al 25 Gennaio, essa ha dato spunto ad un incontro fra i vari volti della religione cristiana.

Un incontro importante a livello diocesano, a cui la nostra comunità ha saputo dare il valore che merita, la cui organizzazione è stata un po' ostacolata dall'evolversi delle avverse condizioni climatiche, e che alla fine si è svolto il 22 Gennaio 2026 alle ore 19:30 nella Chiesa Madre San Giovanni Battista di Santa Croce Camerina.

Sette i volti della comunità invitati a prenderne parte all'incontro: Luca Roccaro, vicario della Parrocchia ospitante, Giuseppe Micieli, Pastore della Chiesa Pentecostale di Santa Croce Camerina, Giuseppe Decarato, Pastore della Chiesa Pentecostale "Nuova Creazione" di Scoglitti, Mariagrazia Salito, rappresentante della Chiesa Pentecostale "Sabaoth" di Vittoria e a Ragusa, Padre Nicholas Chilcos, Parroco della Par-

rocchia Santa Melania Romana, di rito ortodosso rumeno, con sede a Vittoria e punto di riferimento per tutta la provincia, Daniela Passaretta, Pastore della Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno di Ragusa, e Gisela Salomon, Presidente del Consiglio di Chiesa della Comunità Luterana di Sicilia.

Sei quelli che si sono presentati, e che, in un lasso di tempo limitato ma intenso, introdotti dalla voce di Francesca Cabibbo, giornalista e direttrice dell'Ufficio pastorale diocesano per l'ecumenismo e il dialogo, attraverso le loro parole, hanno dato voce a tutti i tratti che rendono il loro credo religioso unico, fibra delle radici di un solo albero, ardente quanto il rovetto visto da Mosè sul Monte Sinai.

Vite vissute, esperienze condivise attraverso una partecipazione attiva nella proprie comunità, per una sera unite da letture, litanie, canti e un'omelia nata dalla fusione di parole, pensieri e saperi di Don Giuseppe Iacono, vicario della Chiesa di Santa Croce Camerina, e Padre Nicholas, che ha saputo affascinare e unire tutti i presenti.

Pensieri espressi e volati via, più in alto del cielo d'inverno, alla luce di tante candele, attraverso le preghiere finali di ogni rappresentante, a cui non ha potuto non aggiungersi il pensiero di Padre Antonino Puglisi, attuale Parroco della Chiesa Madre santacrocese, fino a quel momento figura meno di voce più di presenza.

Unione di cuori e anime, pacata, ma forte abbastanza per dare voce ai desideri e alle speranze di ogni realtà, vicina o lontana, affinché la guerra non sia più una statistica ma un lontano ricordo.

La Pace in musica

Giarratana applaude il concerto dell'antivigilia

di Angelo Schembari

**La Chiesa Madre
gremita per
l'appuntamento ideato
dal giovane maestro
Francesco Giaquinta:
ospiti d'eccezione,
voci straordinarie,
un messaggio di Pace e
un momento toccante
nel ricordo
di don Marco Fiore**

Ha riscosso un grande successo il concerto tenutosi l'antivigilia di Natale nella Chiesa Madre di Giarratana, alla presenza delle autorità civili, militari e religiose tra cui il Vescovo della Diocesi di Noto mons. Salvatore Rumeo e d il vicario della Diocesi di Ragusa don Roberto Asta.

Un appuntamento diventato tra-

dizione, come ha tenuto a precisare il giovanissimo direttore, il maestro Francesco Giaquinta che cinque anni fa anni lo ha ideato e fatto crescere negli anni.

«Quest'anno inoltre il coro Regina Caeli di Giarratana ha celebrato i suoi cinque anni di vita per cui - ha spiegato il maestro - ho voluto alzare l'asticella invitando i solisti del coro della Diocesi di Roma e il vicedirettore Emanuele Faiola che collabora con mons. Marco Frisina direttore del coro della Diocesi di Roma».

Oltre all'orchestra ed al coro impreziosito dalle voci bianche dell'Accademia Musicale di Lina Pluchino molto apprezzati sono stati i solisti Lina Pluchino, Rossella Mirabelli, Matteo Vizzani, Danilo Defant.

«Durante il concerto - ha ribadito Francesco Giaquinta - abbiamo vo-

luto lanciare un messaggio di Pace attraverso la musica ed il canto».

I brani eseguiti sono stati: Gloria Gloria in cielo, Tante schiere d'angeli, Ti farò mia sposa, Joy to the world, Pacem in terris, La via dei martiri, Preferisco il paradiso, Have yourself, What child is this, O Amore ineffabile, Salmo 150, Alto e glorioso Dio, Stille nacht, Jesus is my life, Feliz Navidad.

Un momento particolarmente emozionante si è avuto quando è stato eseguito il brano "Canta Splendore dell'umanità" su musica del maestro Giaquinta e testo di don Marco Fiore, sacerdote giarratanese prematuramente venuto a mancare di recente.

Parole di apprezzamento per l'importante evento sono state espresse dal Sindaco di Giarratana Bartolo Giaquinta e dal Parroco don Franco Ottone.



Dalle Dolomiti alla Sicilia

“La magia del dono” diventa un coro di comunità

di Sofia Gentile

Un filo di gratuità e servizio ha attraversato l'Italia, dalle montagne di Belluno fino a Vittoria e Ragusa, dando vita a “La magia del dono”, un progetto musicale e sociale che coinvolge cori, associazioni e comunità impegnate quotidianamente nella cultura del dono e della cura reciproca.

L'iniziativa nasce per i 50 anni dell'AIDO di Belluno e dal Coro Arcobaleno di Limana, che ha interpretato per primo il brano composto dal maestro Lodovico Saccol. Da qui l'invito a coinvolgere altri cori del Paese. Accogliendo questo invito, il progetto ha coinvolto il *Coro Noi Posso* di Vittoria, realtà educativa di grande valore per la città e per tutto il territorio: un coro sociale che accoglie bambini e ragazzi, anche provenienti da contesti fragili, accompagnandoli grazie ai giovanissimi volontari che lo animano, in un cammino di crescita, relazione e fiducia attraverso la musica. Una testimonianza concreta di ciò che il brano afferma con semplicità e profondità: «Regalare il nostro tempo, un abbraccio, un po' di noi. Quello che darai, ritornerà con gioia».

Dalla collaborazione con il *Coro Noi Posso* è nata una rete che ha raggiunto l'AIDO Ragusa e numerose realtà associative, specialmente di Vittoria, che ogni giorno vivono il dono come stile di servizio: accoglienza, sostegno alle famiglie, vicinanza alla fragilità, promozione della cultura della vita e della responsabilità comunitaria. È lo stesso orizzonte che anima l'AIDO nella sua missione: diffondere la cultura della donazione di organi, tessuti e cellule, segno di amore verso la vita e verso il prossimo, perché, come insegna ai bambini il brano, la magia è ciò che cresce, si trasforma, ritorna.

Il progetto è stato presentato in Sicilia nel corso dell'evento “*La Musica del Dono – Anniversary Damiano Pluchino*”, svoltosi il 7 dicembre 2025 al Teatro della Scuola dello Sport di Ragusa. Una cornice che ha permesso di condividere il video ufficiale del progetto, nel quale si intrecciano volti, gesti quotidiani e testimonianze di associazioni che “si fanno dono” nel silenzioso operare di ogni giorno.

Il contributo delle tante realtà coinvolte trova eco nelle parole recentemente pronunciate dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha ricordato come i volontari rappresentino «un presidio indispen-



sabile di umanità, persone che tengono insieme la comunità e custodiscono il bene comune, soprattutto nelle sue parti più fragili».

Il brano propone un messaggio chiaro, centrato sul valore del dono e della responsabilità verso gli altri. Le parole del ritornello «È la magia del dono, che rinnova la vita: con il nostro dono, aiutiamo la vita» esprimono con immediatezza la logica della cura reciproca, che molte realtà vivono ogni giorno nei gesti più semplici. Un invito a riconoscere, custodire e restituire il bene ricevuto, nella consapevolezza che ogni gesto, anche il più piccolo, può generare speranza e costruire legami nuovi.

In queste vacanze di Natale il brano ha continuato a portare il suo messaggio nella provincia. Così il 14 dicembre è stato eseguito al teatro comunale di Vittoria all'interno dell'evento sociale “*Se la gente usasse il cuore*” organizzato dall'associazione One day at time di Giovanni Lo Magno. Ha poi portato i bambini e le bambine del coro a donare i propri sorrisi e la propria energia ai nonni de “*La casa del sole*”. Il 30 dicembre nella parrocchia di San Domenico Savio “*La magia del dono*” ha permesso di sintetizzare il cammino del coro degli ultimi mesi. Il 3 gennaio a San Giovanni Bosco, con “Generazioni in coro”, ha contribuito all'iniziativa del settore adulti dell'Azione Cattolica diocesana “*Accendiamo la Pace*”, sostenendo la parrocchia Sacra Famiglia di Gaza. Ed infine ha chiuso il 6 gennaio al Villaggio di Babbo Natale organizzato dall'AIFASS di Vittoria.

One day at time e AIFASS sono solo due delle associazioni presenti nel video dell'interpretazione del *Coro Noi posso*



L'esempio di Piergiorgio Frassati

Far brillare la luce che è già nei giovani

di Giovannella Incardona



Parlare di un Santo non significa dare informazioni sulla sua vita e basta. Parlare di un Santo significa cercare di capire cosa la sua vita dice alla nostra. Abbiamo organizzato, come AC della Chiesa Madre di Comiso in collaborazione con l'Avis, nel mese di novembre scorso, un incontro con il prof. Emanuele Fant (nella foto) dal titolo "Piergiorgio Frassati: elogio dei tipi loschi", di mattina per i ragazzi delle IV e V liceo classico, scientifico e Ite del Carducci; la sera, in Chiesa, per la comunità.

Abbiamo riunito i ragazzi al teatro Naselli. Un'iniziativa insolita, è vero! Ma coinvolgere i ragazzi è stato pensato per due ordini di motivi. Il primo perché i ragazzi di quella età sono bellissimi e pronti a cogliere la bellezza, se c'è, di ciò che gli viene proposto.

In un periodo, fatto di mille progetti, affanni e scelte, è importante fare capire che ogni scelta deve essere ponderata, ogni scelta ha delle basi buone o cattive. A volte, scelte fatte guardando a cattivi maestri lasciano cicatrici; altre volte, le scelte sono fatte ascoltando la luce che hanno dentro. Ed è allora che brillano! Tutto dipende dai piccoli semi caduti durante la loro formazione! L'A.C. ritiene, ecco il secondo motivo, che la parrocchia è un presidio formativo per il suo territorio e poiché ormai sempre meno giovani e adulti si rivolgono ad essa, come avveniva prima, per bisogno o come luogo di ritrovo, oltre che per le pratiche religiose, allora è la Chiesa che va incontro ai giovani per fare conoscere un "giovane" che, pur vivendo le loro

stesse inquietudini e affanni, anche se nel secolo scorso, ha saputo brillare e illuminare coloro che si sono trovati sulla sua strada.

Le sfide che ha affrontato erano simili a quelle di un giovane di oggi, che per fortuna non ha visto gli orrori della prima guerra mondiale, anche se soffiano venti di guerra! Ogni tempo ha i suoi problemi. Non ci sono periodi belli e periodi brutti, dipende tutto da noi, da come li viviamo da come ci poniamo di fronte ad essi. Piergiorgio si è impegnato molto per aiutare tutti tenendo sempre gli occhi puntati verso il cielo.

Non aveva quella che può considerarsi una famiglia modello. Sembrava una delle tante famiglie di oggi, dove spesso ognuno fa vita a sé. La mamma era artista; il papà direttore di giornale. A casa non c'era condivisione, non c'era amore. Come testimonierà la sorella «*il camino nella sala da pranzo era spento e il terrazzo senza fiori*». Eppure Piergiorgio è riuscito a trovare dentro di sé quella luce che gli ha consentito appunto di brillare per sé ma anche per gli altri. È importante far capire che ciò che conta, per affrontare gli affanni della vita è tenere sempre presente l'unica e immutabile verità che ci salva.

Lo stesso incontro, proposto la sera agli adulti, ha evidenziato come Piergiorgio può essere un esempio per ogni comunità, in cui ci sono gruppi di diverso genere, che talvolta non riescono a convivere. Piergiorgio è Santo patrono delle confraternite. Lui si spendeva molto, anche fisicamente, per consentire le processioni della Madonna, in un periodo in cui i cattolici non erano visti di buon occhio! Aveva aderito all'Azione Cattolica, perché la sua fame di conoscenza, di quel Dio che gli dava conforto, era tanta! Ma aveva aderito anche alla San Vincenzo, perché era necessario aiutare subito decine di persone in miseria a causa della guerra. Ha aderito anche ad associazioni cattoliche che non erano nella sua città per il solo intento di incoraggiare i cattolici a non desistere di fronte a minacce e angherie. Tutto questo fa capire che non deve esistere l'appartenenza ad un'associazione senza prima di tutto riconoscere l'appartenenza alla Chiesa Universale, affinché l'operato di ciascuna abbia il significato che ci si aspetta.

La formazione è fondamentale ma senza la carità è vuoto esercizio intellettuale slegata dalla Parola.

A Riccione il convegno nazionale degli educatori di AC «Cuore che educa, vita che si dona»

di Carola Arancino

«**C**uore che educa, vita che si dona» è con queste parole che sono stati accolti con amore, attenzione e tanta cura, i 1.700 membri della grande famiglia dell’Azione Cattolica Italiana. Dal 5 al 7 dicembre scorso, si è svolto a Riccione il convegno nazionale degli educatori ed animatori.

Il titolo dell’evento formativo, «*Verso l’alto; per una scelta educativa fedele al Vangelo e alla vita*» racchiude perfettamente il tema centrale trattato durante i tre giorni, così colmi di significato e profonda intensità.

Un momento proficuo vissuto anche dalla diocesi di Ragusa rappresentata dal Presidente diocesano dell’Azione Cattolica Rosario Schininà, dalla responsabile diocesana ACR Eleonora Firrincieli e da quattro soci della parrocchia di San Giovanni Bosco di Vittoria (*nella foto di gruppo*).

I momenti sono stati strutturati tra incontri comuni e per settore, in modo da rendere possibile il confronto e le condivisioni. Si è riflettuto sull’educazione altrui, la cui essenza affonda le radici nella persona stessa, nell’intreccio dei rapporti e delle relazioni autentiche. Diversi sono stati gli ospiti che sono intervenuti durante il convegno. Fra gli altri, Elena Marta, docente di Psicologia Sociale presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha dedicato la sua riflessione all’importanza delle relazioni significative, costruite sulla fiducia e la fedeltà, sottolineando come ciò che dà valore, realmente, a chi ci sta accanto consiste nel

farlo sentire unico e prezioso, riconoscendone e accettandone limiti, fragilità e debolezze. Un atteggiamento evidenziato, e da non sottovalutare, è quello della gentilezza: bisogna custodire tutto ciò che nasce per amore, necessità e caso. Questo consente di essere e di abitare la Comunità in cui ci si trova.

Un ulteriore contributo è stato quello di Domenico Simeone, docente di Pedagogia e Direttore dell’Osservatorio per l’Educazione e la Cooperazione internazionale presso l’Università Cattolica.

Il suo intervento ha messo in luce la rilevanza dell’educazione: nel gesto di educare, si viene a sua volta educati. È un gesto che si può donare agli altri, per comunicare un amore profondo, è il dono più grande che si possa fare a chi sta crescendo, a chi ci viene affidato. Ha evidenziato, seguendo la prospettiva di Papa Francesco, che conta davvero imparare a mettere al centro l’altro ed andargli incontro. Continua il professore Simeone: «Non abbiamo bisogno di educatori perfetti, infallibili e arrivati, ma abbiamo bisogno di educatori disposti a camminare a fianco delle persone affidate, che non smettano di stare dentro un

processo di formazione, che non smettano di interrogarsi e di stare di fronte alle domande. Solo educatori che stanno in un continuo movimento di crescita, che stanno nella coerenza tra ciò che si sente, ciò che si dice e ciò che si fa, sono educatori efficaci».

Il Presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana Giuseppe Notarstefano, nel suo intervento riporta la necessità di vivere il tema dell’educazione come uno stile quotidiano. Il verbo ‘educare’, in Azione Cattolica è un verbo che bisogna, proprio, adoperare nel quotidiano. Invita a prendersi cura della spiritualità e a riconoscerla come cuore della formazione. Si è chiamati alla profondità, a vedere e riconoscere la bellezza dell’altro, i talenti. E poi...Insieme costruire un campo comune che è, appunto, la vita comunitaria.

Infine, le parole di mons. Claudio Giuliodori assistente ecclesiale generale di Azione Cattolica: «Portiamo a tutte le nostre associazioni parrocchiali la gioia e il messaggio di speranza di questi giorni, che certamente segneranno un’altra tappa importante, oserei dire storica, del cammino associativo».



Storia, culto e tradizioni popolari

La secolare devozione a Sant'Antonio Abate a Monterosso

di Angelo Schembari



La devozione a Sant'Antonio Abate a Monterosso vanta un'antica tradizione, da un censimento del 1593 emerge che su 650 capifamiglia ben 115 portavano il nome di Antonino.

Nel 1593 il quartiere S. Antonio contava 317 abitanti. Il sisma che l'11 gennaio 1693 provocò morte e distruzione nel Val di Noto non risparmiò Monterosso. Nei documenti dell'epoca troviamo le relazioni dei danni subiti dai molini soprano e sottano e dal magazzino granario. Il terremoto segnò la sorte di interi quartieri e di chiese che non furono più ricostruiti oppure riedificati in altro luogo. È il caso della chiesa di Sant'Antonio Abate che prima del sisma sorgeva nel sito il cui toponimo è appunto Sant'Antonio "u vecchiu" dove era stato costruito un convento dei Carmelitani di Santa Maria dello Spasimo a cui la chiesa era annessa. I Procuratori scrissero, in un memoriale del 1695, che "la chiesa di Sant'Antonio crollò dalle fondamenta a tal punto da non poter essere riedificata nello stesso luogo e rimasta in luogo deserto ed inabitato". Quindi, volendo riedificarla, cercarono un luogo adatto che fu individuato in quello dove sorgeva la chiesa di S. Pietro, crollata a causa del sisma e lasciata in rovina a causa della mancanza di fondi. I Procuratori della chiesa di S. Pietro cedettero il suolo a quelli dell'edificanda chiesa di Sant'Antonio a patto che privilegi e diritti fossero aggregati alla Matrice, anch'essa in ricostruzione, dove doveva erigersi un altare dedicato a S. Pietro, mentre nella nuova chiesa di Sant'Antonio si sarebbe dovuto erigere un altare dedicato a S. Carlo e a Sant'Ambrogio. La ricostruzione della chiesa avvenne in più fasi. La data del 1741, incisa sulla

chiave di volta dell'arco del portale di ingresso, è seguita da quella del 1891, un tempo visibile sull'ultimo ordine della facciata. Nel 1988 la chiesa è stata eretta a Santuario Diocesano dell'Addolorata. L'edificio religioso ad una navata, ha sette altari con relative tele dedicate rispettivamente a Sant'Aloisio, una Madonna detta "dei cuori", Sant'Antonio Abate, Madonna del Carmelo, San Silvestro Papa che battezza l'imperatore Costantino, L'Assunta, S. Lorenzo. Quest'ultima tela, di autore ignoto, è stata oggetto di attenzione del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e precisamente di Fernando Raffaele, per le didascalie in siciliano. Il San Lorenzo segue il modello di dipinto agiografico che combina la tipologia iconica con quella figurativa proponendo al centro, in grandi dimensioni e corredata dai simboli che la tradizione iconografica gli attribuisce, l'immagine del santo a cui si rivolge il culto devozionale e ai lati una serie di riquadri all'interno dei quali sono proposti gli episodi tipici della sua biografia. Le volte della chiesa sono istoriate con episodi dell'Antico Testamento e precisamente Giaele e Sisara, Giuditta ed Oloferne, Ester ed Asuero, opera del pittore Francesco Ricciardolo.

Al culto di Sant'Antonio Abate, fino agli inizi del secolo scorso, era legato il rito dei cosiddetti "nzungieddi", studiato dall'antropologo Antonino Uccello. Si trattava di figure esplicitamente demoniache, abbigliate con pelli di montone fino alle ginocchia, scarpe di pelo (scarpuneri), grandi corna in testa e campanacci appesi alla cintura. Il loro volto era "nzungiatu (insudiciato) dal fumo, da cui la denominazione "nzungieddi". Potevano essere in un numero variabile da due a cinque, fra loro incatenati e legati ad una corda retta da un altro individuo che impersonava Sant'Antonio che impugnava un bastone con cui li tormentava. Il corteo così composto attraversava il paese e la gente partecipava alla rappresentazione con schiamazzi ed accendendo dei fuochi "i vampi".

I protagonisti della rappresentazione il giorno dopo ripercorrevano l'itinerario processionale allo scopo di questuare alimenti e l'olio per le lampade della chiesa.

Ancora oggi il giorno della festa vengono benedetti gli animali, mentre dopo la messa sono distribuiti ai presenti "i panuzzi" benedetti e tutto si conclude con un grande falò in piazza Sant'Antonio.

Nasce il Fondo Luciano Nicaastro

di *Mariaelena Nicita*

Presentato il Fondo librario donato dalla famiglia alla Biblioteca Diocesana: un patrimonio di studio, fede e impegno civile che continua a generare dialogo

Il 27 dicembre scorso, nel Salone del Vescovado di Ragusa, in collaborazione con il Comune di Ragusa, il Consorzio Universitario di Ragusa, la Scuola per Assistenti Sociali “F. Stagno D’Alcontres”, il Centro Studi “Feliciano Rossitto”, il Movimento Federalista Europeo, il MEIC, l’UCIIM e la BAPS, è stato presentato il “Fondo Luciano Nicaastro” per la Biblioteca Diocesana “Mons. F. Pennisi” di Ragusa.

Dopo il saluto del vicario generale Roberto Asta, il direttore della Biblioteca don Giuseppe Di Corrado ha presentato la raccolta di circa 1500 volumi costituenti la biblioteca personale del prof. Nicaastro, donata dalla sua famiglia alla Diocesi di Ragusa.

Grazie alle testimonianze di don Paolo La Terra, che ha descritto l’impronta segnata dallo studioso nell’attività di formazione svolta dalla Chiesa di Ragusa, e di don Vincenzo Guastella, che di Nicaastro è stato brillante alunno durante la sua formazione in Seminario, è stato possibile tracciare il profilo dello studioso, del credente e dell’amico fraterno per tanti credenti, laici e intellettuali di tutta Italia. Luciano Nicaastro, studente dell’Università Cattolica di Milano e stimatissimo filosofo e sociologo ragusano di orientamento mounieriano, poi dirigente dell’Azione Cattolica, delle ACLI, del MEIC e del PSI ibleo.

Moderatore dell’incontro è stato il dr. Gian Piero Saladino, direttore della Scuola “F. Stagno D’Alcontres”, che ha accolto nella biblioteca della scuola i testi dell’amico Luciano già presenti nella Biblioteca Diocesana, consentendo così di mantenere l’unità virtuale del patrimonio bibliografico.

Durante il convegno il dr. Saladino ha esposto la relazione del prof. Franco Totaro, già presidente del Comitato scientifico del Centro Studi Filosofici di Gallarate, Il Personalismo comunitario e i suoi compiti attuali, che ha ampliato l’interesse dell’incontro oltre i confini della comunità ecclesiale alla prospettiva della visione filosofica e politica di Luciano. Al prof. Totaro la dr.ssa Lucia Nicaastro ha riportato il ringraziamento della famiglia per l’Associazione nazionale “Persona al Centro”.

Il convegno ha poi rappresentato l’occasione per presentare la penna Luciano, a opera di Salvatore Fazzino di Sygla, per la serie di penne ispirate a personaggi illustri del territorio, e il logo raffigurante il volto stilizzato di Luciano Nicaastro, utilizzato per il timbro con cui sono stati contrassegnati tutti i libri donati alla Biblioteca Diocesana e realizzato da Emanuele Diquattro di “Studio 121”.

A chiudere l’incontro l’emozionante testimonianza della famiglia che ha ricordato che, con la costituzione del Fondo librario presso la Biblioteca Diocesana, si porta a compimento un esplicito desiderio del padre, che in una email del 2020 auspicava che la famiglia scegliesse a chi devolvere la sua “biblioteca bella e disordinata”.



Padre Emanuele La Cognata Ricordarti diventa preghiera

di Franco Ottone

Lo scorso 14 gennaio è tornato alla Casa del Padre, il sacerdote Emanuele La Cognata, già Rettore del Seminario di Ragusa.

Lo ricorda con fraterno affetto don Franco Ottone

Ci sono vite che non fanno rumore, ma quando se ne vanno lasciano un silenzio pieno. Pieno di volti, di gesti, di ricordi che non si riescono a dire tutti insieme, per favore, perché abitano troppo in profondità. La vita di padre Emanuele La Cognata è stata una di queste. Una bella vita. Non perché facile, non perché perfetta, ma perché donata fino in fondo. Io l'ho conosciuto da bambino, quando ancora non sapevo dare un nome alle cose importanti. Lo aspettavamo la domenica all'imbocco della strada, in quella parrocchia di periferia a Vittoria, la parrocchia del Purgatorio. Arrivava con la sua Simca, e quella macchina diventava una festa improvvisata: i bambini salivamo dentro, sul cofano, perfino sul tetto. Poi si partiva, per le strade del quartiere, a suonare la campana. Era così il suo sacerdozio: in mezzo alla gente, con la polvere addosso, con il sorriso largo di chi non ha paura della vita. Un prete di campagna, sì, ma nel senso più alto del Vangelo.

Facevo il chierichetto.

Un giorno, senza dirgli nulla, avevo indossato un paramento, come fanno i bambini quando giocano a fare i grandi. A un certo

punto spunta lui. Mi guarda, mi richiama con dolcezza, e poi mi dice una frase che mi è rimasta addosso per sempre: «Ricordati che chi si mette questi abiti poi c'è il rischio di diventare sacerdote». Io, con la sicurezza di chi non sa ancora nulla della vita, risposi: «No, padre La Cognata, io non voglio diventare prete.». E la vita, silenziosa, sorrise. Padre Emanuele non è stato solo un parroco.

È stato un padre. Nei momenti difficili della mia famiglia, quando il dolore bussava senza chiedere permesso, lui c'era. Veniva a casa nostra. Consolava, aiutava in tutti i sensi. Senza clamore, senza farlo pesare, come fanno solo i veri padri. Poi gli anni sono passati. E Dio, che ama i suoi intrecci, me lo ha fatto ritrovare rettore del seminario di Ragusa. Io arrivavo dal seminario di Patti, arrivai nel Seminario di Ragusa. Entrai e lo trovai a pulire la stanza, il bagno. Rimasi spiazzato. Provai quasi imbarazzo: «Padre, non si preoccupi...». E lui, semplicemente: «Ci penso io. Questo si chiama accoglienza. Ricordatelo: un giorno, quando sarai sacerdote».

In quel gesto c'era tutto. Non era un maestro di cattedra. Era un maestro di vita. Non dava lezioni: le incarnava. Era un Rettore che voleva bene ai seminaristi. Uno che non aveva paura dei lavori umili. Uno che non smetteva mai di sorridere. Sempre contagiato dallo Spirito. Sempre innamorato di Dio. Così, senza grandi discorsi, ha influito anche sulla mia vocazione.

Parrocchiano ieri. Seminarista poi. Sacerdote oggi. Sempre figlio.



Negli ultimi anni la malattia gli ha tolto la vista. Ma non gli ha tolto lo sguardo. Quando andai a trovarlo, bastò un saluto. Mi riconobbe subito: Francuzzu! Perché esistono occhi che vedono più del corpo. Sono gli occhi del cuore. Sono gli occhi di chi ha amato davvero. Oggi, mentre lo affidiamo al Signore, sento solo gratitudine. Perché questi sono i pilastri del sacerdozio. Sacerdoti veri. Sacerdoti innamorati. Sacerdoti che, solo guardandoli, facevano nascere il desiderio di seguire Gesù.

Forse oggi siamo troppo strutturati. Forse ci manca, lo dico per me, quella povertà luminosa, quella libertà evangelica, quella santità feriale che profumava di Vangelo. Padre Emanuele l'ha vissuta tutta. E per questo resta. Resta nella memoria grata. Resta come esempio silenzioso. Resta come benedizione sulla mia vita. Che il Signore gli doni ora quella gloria e lo ricompensi per il frutto delle sue buone opere. Caro parroco, caro Rettore, caro Sacerdote, caro confratello, e carissimo Maestro prega dal cielo per Me.

Riaperta al culto la chiesa Anime Sante del Purgatorio di Vittoria

di Fabio Sulenti



Lo scorso 21 dicembre la chiesa parrocchiale delle Anime Sante del Purgatorio di Vittoria è stata riaperta al culto dopo importanti interventi di ristrutturazione e manutenzione. Da circa un anno l'aula liturgica era chiusa a causa di infiltrazioni d'acqua. Un cammino faticoso, durato circa quattro anni, iniziato con l'allora parroco don Giovanni Medica e proseguito con l'attuale parroco don Flavio Maganuco, sotto la guida dell'architetto Nicandro Prete e degli uffici diocesani. L'edificio, segnato da infiltrazioni e problemi strutturali, aveva richiesto interventi urgenti. Grazie al contributo dell'8xmille, della Diocesi di Ragusa e dei parrocchiani, i lavori sono stati realizzati con cura, restituendo dignità a una chiesa dedicata appena dieci anni fa.

A presiedere la solenne celebrazione eucaristica è stato il vescovo di Ragusa, mons. Giuseppe La Placa, il quale, durante l'omelia, ha sottolineato come l'edificio-chiesa sia davvero importante solo quando riflette la bellezza dei fedeli che lo abitano. Pur essendo strutturalmente fatta di mattoni, la vera Chiesa è infatti quella composta da persone che, con coraggio e costanza, vivono e testimoniano il Vangelo di Cristo nel territorio in cui sono chiamate a svolgere il proprio servizio. Presente anche il giovane seminarista Andrea Occhipinti, ammesso agli ordini sacri lo scorso 14 dicembre, che ha offerto la sua testimonianza vocazionale e ha sensibilizzato la comunità parrocchiale alla preghiera e al sostegno per il Seminario interdiocesano e per le vocazioni.

Al termine della celebrazione, il parroco ha ringraziato quanti hanno collaborato e si sono spesi per la riuscita dei lavori, sottolineando il grande valore della carità: «La carità dei parrocchiani, nei sacrifici silenziosi. La carità delle iniziative condivise. La generosità

dei benefattori. La professionalità onesta delle maestranze, che hanno lavorato senza speculare, nel rispetto della dignità del lavoro e di chi ne avrebbe beneficiato, offrendo anche prestazioni gratuite. La collaborazione disponibile e attenta dell'Amministrazione comunale di Vittoria, che fa il possibile per rendere quanto più decoroso lo spazio antistante la chiesa e che accoglie prontamente, con spirito di servizio, ogni richiesta ragionevole presentata. Tutta provvidenza. Tutta grazia. Tutta carità».

«In questi anni – ha proseguito il parroco – ho fatto esperienza anche di un'altra bellezza, forse la più grande: quella di questa comunità. Non una comunità "senza macchia o senza rughe", priva di problemi o conflitti, ma una comunità che desidera rialzarsi ogni volta, che sceglie di camminare insieme, spinta dall'amore verso Dio e da un desiderio di comunione più forte di qualsiasi fragilità personale. La famiglia parrocchiale perfetta non è quella in cui non ci sono problemi; la comunità evangelica è quella in cui si cammina insieme come discepoli che imparano anche dai propri sbagli, dalle ferite ricevute o inferte, lasciandosi riconciliare da Dio per diventare sempre più una cosa sola in Lui. Questa bellezza, questa comunità ce l'ha e desidera averne sempre di più. Per questo oggi sono felice che sia stato possibile restituire una bella chiesa a questa bella comunità». E, a pochi giorni dalle festività natalizie, «forse non c'è immagine migliore di questa: una casa aperta e pronta ad accogliere; un Dio che non aspetta la perfezione per abitare, ma sceglie di nascere dentro ciò che è in cammino».

Nelle prossime settimane saranno realizzati ulteriori interventi – il riposizionamento delle stazioni della Via Crucis, la costruzione del nuovo tabernacolo, la rifinitura della sede presidenziale, il completamento dell'illuminazione interna e il recupero della facciata esterna – che non sono segni di incompiutezza, ma di un'edificazione che non finisce mai, come la fede, come la Chiesa, come la vita. La comunità parrocchiale delle Anime Sante del Purgatorio proseguirà così nella costruzione non solo di muri, ma di una vera comunione; non solo di spazi, ma di cuori capaci di diventare dimora di Dio, continuando a diventare quel "paradiso" tanto auspicato dal Vescovo, che si è congratulato con il parroco e con i fedeli per il percorso intrapreso.

Seminario e Propedeutico in cammino In Calabria con il Vescovo Giuseppe

di *Giovanni Parrino*



Carissimi amici e lettori, desidero raccontarvi le vacanze del propedeutico e del Seminario. Dal 2 al 5 gennaio abbiamo vissuto giorni di fraternità insieme al nostro vescovo Giuseppe e ai formatori, don Gianni e don Giovanni, in Calabria, ospiti del Seminario Arcivescovile di Cosenza “Redemptoris Custos”.

Siamo arrivati a Cosenza nel pomeriggio del 2 gennaio e abbiamo visitato il Museo Diocesano, guidati dal suo direttore. Il giorno seguente è stato dedicato alla natura: siamo saliti in Sila per una passeggiata nei pressi del lago Ariamacina. Nel pomeriggio siamo rientrati a Cosenza per visitare la chiesa di San Domenico e l'adiacente monastero domenicano, entrambi del XV secolo, soffermandoci in particolare sulla cappella del Rosario e sul prezioso coro ligneo.

La domenica l'abbiamo trascorsa nella Cattedrale di Cosenza, “Santa Maria Assunta”. Il parroco ci ha accompagnato in una visita approfondita, ripercorrendo le principali ricostruzioni e trasformazioni che il Duomo ha vissuto nei suoi oltre 800 anni di storia. Il vescovo Giuseppe ha poi presieduto l'Eucaristia, celebrata dai formatori dei Seminari di Ragusa e Cosenza e dal parroco della Cattedrale. Dopo la celebrazione, presso la Curia Arcivescovile, abbiamo

incontrato l'Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, mons. Giovanni Checchinato: un momento di comunione e confronto tra diocesi sorelle che ci ha arricchito profondamente.

Nel pomeriggio ci siamo spostati a Crotona per una visita guidata al Museo Archeologico, seguita da una breve passeggiata nel centro storico. L'ultimo giorno è stato dedicato all'ecumenismo: sulla via del ritorno ci siamo fermati a Seminara, presso il Sacro Monastero Ortodosso dei Santi Elia e Filarete. L'Archimandrita, padre Benedetto, ci ha accolti con grande cura e passione, guidandoci alla scoperta del monastero e rispondendo alle nostre domande sulla Chiesa ortodossa, i suoi riti e la vita comunitaria.

Rientrando a Ragusa, abbiamo provato una profonda gratitudine per i giorni trascorsi insieme al nostro vescovo. È sempre bello ritrovarsi, conoscersi meglio e ammirare le bellezze del nostro Paese, soprattutto quando queste esperienze ci permettono di incontrare altre diocesi e di camminare nella vera sinodalità. Il Giubileo ecclesiale appena concluso ci affida una grande missione: essere fari di speranza ovunque ci troviamo, riflettendo la luce di Cristo in ogni luogo e in ogni relazione che viviamo, da cristiani e non soltanto da uomini.

Familiari del Clero e Amici del Seminario

Una giornata di fraternità

di Vito Piruzza

Non credo esista dubbio sul fatto che la celebrazione più coinvolgente dell'amicizia e della fraternità sia la condivisione; trovarsi uniti nei momenti difficili, ma anche essere assieme nei momenti di gioia.

Anche, ma azzardo soprattutto, nella gioia seguendo l'insegnamento di San Francesco, si sperimenta l'amore di Dio e si esprime liberamente l'amore per Dio e questa consapevolezza abbiamo voluto affermare fissando per il 14 dicembre una giornata da trascorrere insieme le due associazioni della nostra diocesi che focalizzano la loro attività nel sostegno e nella vicinanza a chi ha già deciso, o sta percorrendo il discernimento per approdare al servizio verso i fratelli e le comunità tramite il sacerdozio.

Mi riferisco all'Associazione Familiari del Clero e all'Associazione Amici del Seminario, che di comune accordo nella programmazione delle attività hanno inserito momenti comuni di scambio di esperienze e spirituale.

La data è stata concordata per farla coincidere con una giornata di festa della comunità del seminario interdiocesano di Catania/Ragusa: l'ammissione agli or-

dini sacri di due splendidi giovani seminaristi Andrea Occhipinti e Mattia Mazza.

La giornata ha avuto inizio con una riflessione del nostro Vescovo, in preparazione alla ricorrenza natalizia, sul Dio che ci salva facendosi prossimo, una traccia su cui poi abbiamo operato gli echi nel nostro animo confrontandoci in gruppi.

Al momento della riflessione è seguita la messa in cattedrale, una cerimonia solenne e piena di commozione, come è sempre un momento in cui un giovane, in questo caso due, operano scelte importanti per la loro vita e che indirizza il futuro verso un orizzonte scelto e voluto con determinazione.

All'affetto paterno delle parole del Vescovo hanno fatto da riscontro gli occhi pieni di gioia di Andrea e Mattia e la commozione delle famiglie che li hanno sostenuti e accompagnati e un po' anche la nostra che da due anni viviamo questa bella esperienza di scambio di reciproco affetto con questi giovani meravigliosi che frequentano il nostro seminario.

Alla fine, anche per rendere "plastica" la condivisione emotiva (ma non solo), è stato un piacere condividere, dopo la mensa eucaristica, quella profana.



Seminario di Vita Nuova per fidanzati e sposi Lo Spirito rinnova l'amore

di *Maria Francesca Scrofani*

Per sei incontri, l'équipe diocesana del RnS ha accompagnato ventiquattro coppie in un itinerario di fede e comunione, culminato nell'effusione dello Spirito Santo e nel rinnovamento delle promesse nuziali alla luce di Dio



Dal 15 Novembre al 21 Dicembre 2025, si è tenuto a Vittoria, a cura dell'équipe diocesana per le famiglie del RnS, il "V Seminario di Vita Nuova per fidanzati e sposi", una straordinaria occasione di grazia per le ventiquattro coppie partecipanti. Il seminario si è sviluppato in un percorso organico partito dalle radici della Genesi e culminato nell'effusione dello Spirito Santo sugli sposi.

Le coppie partecipanti sono state guidate e accompagnate, attraverso gli insegnamenti e le dinamiche ispirati ai temi di riflessione di ciascuno dei sei incontri, verso un nuovo modo di concepire il proprio stare insieme, il senso stesso, l'origine e il fine della loro unione.

I frutti si sono resi evidenti nel corso degli incontri anche nell'assiduità con cui quasi tutti i partecipanti, non tutti già inseriti in un cammino di fede, hanno attivamente partecipato.

Nei piccoli gruppi è stato anche possibile costruire rapporti di amicizia tra le coppie e confrontarsi sulle difficoltà, i timori e le speranze legati al matrimonio di ciascuno. Si sono percepite la vicinanza e l'attenzione non solo delle coppie dell'équipe che ha organizzato e condotto gli incontri, ma anche delle altre coppie partecipanti.

Gli incontri hanno avuto il loro coronamento nell'effusione dello Spirito Santo su ciascuna coppia, che ha così rinnovato le proprie

promesse nella luce di Dio e ha ricevuto il mandato di essere luce per le altre coppie e per il mondo.

Il Seminario di vita nuova per sposi è stato possibile grazie innanzitutto all'azione dello Spirito Santo che ha ispirato questa iniziativa e ha guidato le coppie di sposi membri dell'équipe del RnS per le famiglie nell'organizzazione e nella realizzazione degli incontri, con la preziosa collaborazione di don Salvatore Malleme, consigliere spirituale diocesano dell'associazione, e di diversi volontari.

L'équipe, da poco chiusa l'esperienza del quinto seminario, è già al lavoro per la preparazione di nuovi incontri aperti alle famiglie della diocesi e per la preparazione del sesto seminario, che si svolgerà probabilmente tra aprile e maggio di quest'anno, nella certezza che la famiglia, elemento chiave della nostra società e della Chiesa, deve essere sostenuta contro le insidie del maligno e che gli sforzi in questa direzione sono benedetti dal Signore a cui l'équipe si affida e a cui leva la sua lode per le meraviglie da Lui compiute in questo percorso.



Publicità creativa o caduta di stile? Il caso dello “sfoggia adesso”

di Saro Distefano

**Un messaggio promozionale
apparentemente innocuo
diventa l'occasione
per interrogarsi
su come il marketing plasmi
desideri, comportamenti
e perfino il nostro vocabolario morale**

Adesso che le feste natalizie sono finite, almeno quelle apparenti, quelle dettate dalla frenesia dei consumi, è possibile senza far danno d'ordine commerciale, analizzare una pubblicità. Non ce ne sarebbe la necessità, ma appare talmente tanto impattante che far finta di nulla risulta davvero difficile. È apparsa tra novembre e dicembre nella comunicazione digitale. Ovvero giornali online e sotto forma di banner nei social.

Si legge bene la foto che proponiamo. Ovvero: “prima sfoggi e poi paghi”. Nella foto si mostra una bella borsa, di quelle che si comprende bene, anche per uno totalmente sprovvisto in materia, che si tratta di un oggetto d'alto artigianato, di materiale pregiato e pertanto di prezzo elevato. Ora, se è vero come è certamente vero che il commercio muove il mondo e la pubblicità è l'anima del commercio (con le frasi fatte potremmo continuare per pagine e pagine), in questa c'è qualcosa che disturba. Il creativo che l'ha pensata ha utilizzato metodi moderni: poche parole, un'immagine chiara, un invito preciso e perfettamente comprensibile ai più, se non a tutti.

Però quel verbo “sfoggiare” non si riesce proprio a mandarlo giù. Certo, la volontà del pubblicitario creativo è evidente: vuole colpire subito le corde sensibili dei potenziali acquirenti (in questo caso si ritiene possano essere le donne, posto che la borsa della pubblicità parrebbe femminile). Dopo i beni essenziali, le donne occidentali con una anche solo sufficiente capacità di spesa nutrono molto gradimento per le scarpe e le borse (esattamente come per il corrispondente maschile ci sono gli aggeggi tecnologici). Ed eccoci: “signore, guardate che bella borsa, non è propriamente economica, ma la potrete pagare in 3 rate e senza interessi”. Ma, per intanto, potete avere quel prezioso accessorio e lo potrete “sfoggiare”.

“Sfoggia”, imperativo.

Ma sfoggiare non è un verbo come altri, non è anonimo, insignificante, uno come tanti. Ha un significato preciso, e secondo la Treccani i sinonimi sono “esibire, ostentare, sbandierare, sciorinare”. Tutti con accezione negativa, o comunque non positiva. Almeno così parrebbe, così è stato finora. Noi, intendo gli occidentali benestanti, specie se legati alla fede e alla tradizione cristiano-cattolica, abbiamo sempre tenuto bene in mente i precetti che ci impongono, tra il fare l'elemosina e dare accoglienza, anche di rigettare il lusso. Adesso, possiamo dircelo, non siamo sempre molto rispettosi di questi precetti, e nelle messe domenicali in certe chiese non mancano le pellicce, le scarpe in cocodrillo, e i Suv parcheggiati fuori con due ruote sul marciapiede. Ma quantomeno abbiamo mantenuto la forma. Se invece iniziamo a sdoganare, al momento nella pubblicità, facendoli passare per “normali” verbi con significati potenti – com'è il caso di “sfoggiare” – allora la situazione si complica. E dire che c'era un tempo (e però non so se c'è ancora) una autorità di controllo della pubblicità. Proprio per evitare messaggi offensivi, violenti, destabilizzanti.

A mio modestissimo parere, scrivere a caratteri cubitali “sfoggia adesso”, è quantomeno una caduta di stile. Ma il fatto stesso che io ne stia scrivendo e i miei lettori leggendo, significa che quel pubblicitario è davvero molto bravo e creativo.



**Sfoggia
adesso**

**Paga
dopo**

**Paga in 3 rate,
senza interessi**

Pastelli d'amore: lo sguardo che libera

di Mario Tamburino

Una mostra che rompe il velo del pietismo e restituisce autenticità alla sessualità e all'affettività delle persone con disabilità, invitando tutti a riconsiderare il significato più umano dell'amore

La mostra "Pastelli d'amore. Per una sessualità inclusiva", promossa da Artenove, esposta dal 5 al 18 gennaio presso il Centro Culturale Commerciale di Ragusa, ha il merito incomparabile di sollevare la pesante coltre di sentimentalismo di maniera o, peggio, di untuoso pietismo con cui spesso copriamo la dimensione delle disabilità intellettive e dei disturbi del neurosviluppo, per offrirla, con crudo realismo, allo sguardo di chi è disposto a vedere e, dunque, a comprendere e imparare.

Una esposizione originale e coraggiosa, quella di Artenove, ideata dal suo giovane e brillante fondatore, Flavio Piccione, svolta in collaborazione con ANFFAS Ragusa e Così Come Sei, strutturata in tre sezioni, ciascuna introdotta da una domanda semplice: "Chi è la persona che ami?" "Cosa provi quando ti innamori?" e, ultima sezione, "come mostri il tuo amore?"

L'itinerario proposto dalle 40 opere a pastelli o pastelli e matite, prodotte da trenta autori di età compresa tra i quindici e i sessantacinque anni, non si propone tanto

di suscitare un'emozione nello spettatore quanto, piuttosto, di farlo entrare in dialogo con un universo che, attraverso un percorso grafico di spontaneità totale e senza filtri, si rivolge a noi rivelando i drammi e le contraddizioni dell'amore umano che riguardano tutti, mostrando però anche quegli aspetti di purezza e di gratuità totale che possiamo solo re-imparare.

Flavio Piccione, aprendo la mostra davanti a un folto pubblico, sorprendente fatto soprattutto di giovani, ha affermato infatti che «Sarebbe un grave errore pensare che questa esposizione sia rivolta alle persone con disabilità. Essa non nasce per rivendicare il "loro" diritto alla sessualità. La mostra, invece, ha origine dal tentativo di recuperare il significato che la sessualità ha per noi, cosiddette "persone normali". Quel significato che viene banalizzato sui social media dall'ostentazione della fisicità di corpi perfetti che distorce la percezione del proprio corpo di tanti giovani, ragazzi e ragazze. I cui corpi

- sostiene con appassionata determinazione - sono imperfetti, perché umani».

Questa idea di perfezione, diligente sulle piattaforme, sostiene Piccione, condiziona l'idea di sessualità che ne deriva. «In questo contesto - osserva infatti - l'atto sessuale viene concepito come l'attestazione, il riconoscimento, del proprio valore e non, invece, come l'esito di un percorso di conoscenza di sé e dell'altro. Se siamo qui - conclude mettendo ironicamente in fila la razionalità inscritta nel rapporto amoroso completo - è perché due persone si sono amate fino a unirsi e a generare una vita. E chi pensava alla perfezione in quel momento?»

Un percorso audace, quello proposto da Artenove, che sfida il tranquillo panorama di scontata trasgressione a cui siamo abituati, portandoci sui percorsi inusitati di una maturità affettiva attraverso un punto di vista, quello della disabilità, dal quale non oseremmo guardare.



CHIESA
CATTOLICA

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.

CHE IMPORTANZA DAI
A CHI FA SENTIRE
GLI ANZIANI MENO SOLI?

La Chiesa cattolica è casa, è famiglia,
è comunità di fede. Per te, con te. Offre attività
ricreative, momenti di incontro e conforto
prendendosi cura di chi affronta la solitudine.



L'8x1000 che diventa cura Il servizio dei sacerdoti agli anziani

Frequentare una casa di riposo, come a me capita da oltre quattro anni, è di grande esperienza. In attesa (e credo tra non moltissimo) di diventare un ospite di quelle strutture, per intanto vado a trovare mia madre, con frequenza molto minore rispetto a quanto dovrei e a quanto la mia genitrice meriterebbe. E, lo ribadisco, ogni volta diventa un'esperienza di vita, un grande insegnamento, un'occasione per maturare e riflettere, per molti versi migliorarsi.

Nelle strutture che accolgono anziani non autosufficienti, si respira un'atmosfera particolare, che solo vivendola diventa comprensibile. È quello delle case di cura e di riposo un ambiente che non si può "raccontare", dev'essere vissuta. Chi ne fruisce, quasi mai ne è soddisfatto, men che mai felice. Tra gli ospiti, molti, ritengo una significativa maggioranza, non sono capaci di intendere. E vivendo sostanzialmente da vegetali non comprendono né percepiscono il contesto. Potrebbero essere ovunque. Tra chi, magari fiaccato nel corpo, ha la mente lucida per poter comprendere, non pochi sono quelli che chiedono di andare via. Io so il perché: l'ambiente della casa di cura li mette davanti ad una ineluttabile verità: sono vecchio, ho i giorni contati, vorrei viverli a casa mia, nelle stanze dove ho trascorso una vita. Non è possibile replicare, difficilissimo, per i parenti più prossimi (quelli, per intenderci, che vanno a trovare gli anziani nelle case di riposo) spiegare che il ricovero nella struttura è l'unica alternativa per vivere sereni,

per essere assistiti, per avere le necessarie cure quando e come occorre. Nella mia esperienza, che, lo ripeto, è diretta e coinvolgente, tre cose ho imparato e ne posso riferire con certa sicumera.

La prima: il momento peggiore è quello dei primissimi giorni dal trasferimento, da casa alla struttura. Simile al primo giorno di scuola per i bambini, gli anziani vivono quel giorno con infinita tristezza. Saranno le settimane ed i mesi successivi a far capire loro (per chi comprende) che la soluzione è necessaria e valida. La seconda: gli operatori di quel tipo di struttura sono veri e propri eroi. Fare quel lavoro comporta una massiccia dose di sopportazione, tolleranza, capacità relazionali. Anche in questo caso il parallelismo con la scuola materna è facile: gli anziani sono sovente come i loro più piccoli nipotini. La terza: la fede. Ho registrato, senza tema di smentita, che per moltissimi anziani ricoverati in case di cura e di riposo, la fede, la preghiera, la lettura di testi sacri (in uno ad altro) è fonte di serenità, è gancio con il resto del mondo, è preparazione per il momento fatale e ineludibile. In questo sono spesso assistiti da sacerdoti che hanno un compito assolutamente delicato. Lo sanno loro per primi: difficile assistere chi è cosciente dell'essere giunto all'ultimo miglio, ed altrettanto difficile stare accanto a chi è tornato allo status di bambino, che vive con occhi sperduti ed animo etero.

Saro Distefano

